

# COMBAT

giornale per il partito comunista internazionale

## Scontro sulla scala mobile

Una rinnovata esplosione di combattività operaia ha accolto il rinnovato attacco governativo e padronale alla scala mobile ed al salario operaio.

Questa esplosione è emersa da un preesistente quadro generale in cui il dato apparente era l'apatia e la sfiducia operaia nell'azione organizzata. Questo dato apparente era spiegato dagli ambienti borghesi e dai loro seguaci nell'ambito della sinistra, come conseguenza della decadenza strutturale della classe operaia indotta dai processi di ristrutturazione tecnologica, dai quali sarebbe stata ridotta alla dimensione di un ceto di mendicanti costretti a piangere per il proprio posto di lavoro non avendo più un proprio definito ruolo nella produzione.

Dall'altra parte molti elementi di avanguardia delle lotte degli anni '70 giudicavano la situazione di fabbrica come una situazione stagnante dopo l'espulsione dei proletari più combattivi sia in conseguenza della ristrutturazione che della repressione.

In realtà l'esperienza di fabbrica mostrava che nessuna forza politica — né le avanguardie di estrema sinistra, ma neppure il riformismo collaborazionista — riusciva ad ottenere l'adesione stabile degli operai, che era conquistabile caso per caso sulla base degli atteggiamenti specifici tenuti sulle singole questioni. In questo quadro, in cui la stagnazione era solo l'apparenza di superficie, sotto la quale accadevano complessi processi sotterranei, è esplosa la vertenza della scala mobile.

Di fronte a questa questione è emersa la spaccatura da lungo tempo latente tra le confederazioni sindacali.

Ai primi di febbraio scorso l'unità di facciata della federazione unitaria si rompe dando luogo a due tronconi: la CISL, la UIL e la componente socialista della CGIL approvano l'accordo con la confindustria e con il governo che prevede per il 1984 un tetto massimo di 9 punti di contingenza. La maggioranza della CGIL rifiuta di sottoscrivere questo accordo.

Allora il governo, con l'avallo delle tendenze sindacali favorevoli all'accordo, lo impone per decreto legge.

Già poco prima della rottura sia la corrente sindacale di D.P. che un certo numero di CdF avevano avanzato la proposta di una opposizione di base al taglio della scala mobile, facendo anche esplicito riferimento alla mancata attuazione di quelle contropartite che nel gennaio '83 erano state presentate come il compenso al rallentamento della contingenza.

E certamente l'insofferenza e l'esasperazione per i continui tagli al salario erano grandi nella base se la maggioranza della CGIL che nel passato aveva accettato ogni genere di arretramento, questa volta non se la era sentita di presentarsi alla classe operaia con una nuova ritirata. La posta in gioco era chiara. Lo ha detto Lama nella successiva intervista a Repubblica: per la maggioranza della CGIL il problema politico fondamentale era impedire che l'insoddisfazione operaia

desse luogo ad un sindacato, sia pure formato ancora da riformisti, ma non più controllato dai tradizionali vertici ben disposti alla mediazione con la borghesia. Questo interesse politico di lungo periodo obbligava Lama e i suoi amici a opporsi all'interesse economico contingente della borghesia quale rappresentato dall'alleanza Confindustria, Governo, CISL-UIL.

La spaccatura delle confederazioni sindacali CISL-UIL-CGIL corrisponde a due tendenze di base diverse.

Una tendenza rappresentata dalla maggioranza che dirige la CISL, dalla totalità della UIL e dalla componente socialista della CGIL si muove sulla base della opinione della « morte » della classe operaia e crede che il futuro sia nelle mani di quei ceti di lavoratori dipendenti che si legano più strettamente all'andamento della gestione complessiva del capitale.

Ritenendo che il vecchio operaio di fabbrica sia solo uno straccione privo di forza propria essi si muovono sulla base di un disegno politico che mira a creare un sindacato dominato dagli strati collaborazionisti dei lavoratori dipendenti. Essi perciò respingono la democrazia operaia vecchio stile quale ad esempio è pressa dai consigli di fabbrica perché ritengono che la maggioranza numerica degli operai di base non costituisca più una maggioranza di forza e che essi siano destinati a rassegnarsi a cedere la leadership agli

(continua a pag. 2)

## PROSPETTIVE DI INTERVENTO CONTRO LE INIZIATIVE MILITARI ITALIANE DOPO I COMITATI LIBANO

Perché parliamo della mobilitazione contro le truppe italiane in Libano, sviluppatasi soprattutto a Mestre da metà settembre '83 e culminata nella manifestazione del 21-1-'84, come dell'esperienza più avanzata sul piano della risposta proletaria al militarismo?

CONTINUA A PAGINA 6

## LIBANO 84: BILANCIO PARZIALE

LIBANO 1984:

« Oh! se tutte le spiagge fossero di Grenada! » Così, masticando amaro, un giornalista americano commentava la ignominiosa fuga dalla spiaggia libanese dei soldati yankee, mentre la New Jersey riversava rabbiose tonnellate di esplosivo sulle postazioni degli insorti. La sconfitta militare veniva completata con quella politica, con la sconfessione, annunciata da Gemayel il 5 marzo scorso, dell'accordo del 17 maggio 1983 fra Libano e Israele, di cui gli USA erano stati i pazienti ma ottusi artefici.

CONTINUA A PAGINA 5

## ANTIMPERIALISMO E LOTTA NELLE METROPOLI

Il 15 febbraio scorso il direttore della forza multinazionale incaricata di vigilare sull'applicazione nel Sinai del trattato di Camp David, il diplomatico americano Hunt, era ucciso a Roma in un attentato rivendicato simultaneamente dalle Brigate Rosse italiane e da un gruppo di combattenti libanesi antimperialisti.

CONTINUA A PAGINA 5

## DOCUMENTO RIUNIONE GENERALE DI FEBBRAIO

A PAGINA 3

## LE RAGIONI DEL NS. INTERNAZIONALISMO: LETTERA AI COMPAGNI ESTERI

A PAGINA 4

## Definizione di una tattica

Esaminando il problema della definizione di una tattica verso il pacifismo abbiamo formulato, sulla base di una prima analisi delle sue dinamiche interne, la previsione che la perdita di credibilità del riformismo sul terreno della « difesa della pace » avrebbe spianato la strada alla più generale ripresa classista, e l'indicazione quindi di favorire, col nostro intervento nel movimento, la produzione di una serie di rotture parziali nei confronti dell'egemonia borghese e riformista su di esso.

L'esperienza dei Comitati per il ritiro delle truppe italiane dal Libano ha costituito in effetti un terreno su cui delle rotture parziali si sono prodotte e in cui abbiamo lavorato per favorirne lo sviluppo.

Indubbiamente in questo caso il nostro lavoro è stato facilitato dal terreno stesso su cui la protesta si collocava, cioè dal fatto che essa si scontrasse direttamente con l'imperialismo di casa nostra.

Tuttavia il fatto di intervenire e lavorare all'interno del movimento nell'ottica sopradescritta si pone come nostro compito essenziale su tutti i terreni in cui si esprime la protesta contro la guerra ed i suoi preparativi, anche dove il livello di scontro pare collocarsi ad un livello più basso.

Quindi, di fronte a qualsiasi problema politico che il movimento contro la guerra pone, noi dobbiamo orientare il nostro intervento sulla base della domanda: « Qual è l'indicazione che, nella situazione data, favorisce la produzione di momenti di discontinuità e scontro rispetto all'interesse borghese di cui il riformismo si fa portavoce? ».

Questo non significa affatto che noi poniamo sullo stesso piano tutti i terreni di mobilitazione e tutte le scadenze di lotta che il movimento contro la guerra esprime, ma che rivendichiamo:

1) la necessità di affrontarli con la medesima ottica, che discende da una valutazione politica complessiva del movimento e delle sue potenzialità.

2) la necessità quindi, di esprimere delle indicazioni tattiche uniche e vincolanti per tutto il Partito su ognuno dei problemi sollevati dal movimento e dalle lotte che esso intraprende.

Ciò vuol dire certamente che tutto il P. è impegnato allo stesso modo quanto alle indicazioni da dare sui singoli temi posti dal movimento, ma non che esso debba tradurre comunque e dovunque queste indicazioni in un lavoro politico specifico, né, tantomeno, che debba impegnarvi le sue forze allo stesso modo e con la stessa intensità in ognuna delle situazioni locali in cui agisce.

Tale graduazione dell'attività del P. intesa come una diversa accentuazione nelle diverse situazioni operative non deve e non può tuttavia avvenire ad arbitrio, bensì secondo un piano centralmente fissato.

Quest'ultimo definisce una scala di priorità tra i diversi terreni d'intervento, in grado di indicare tra di essi quelli che oggi meglio si prestano ad essere utilizzati dai comunisti al fine di favorire il « divorzio » tra la spinta antimilitarista delle masse e l'ideologia democratica e pacifista che tuttora la intrappola; quelli, di conseguenza, che — ove siano praticabili — devono impegnare il massimo delle energie del Partito.

Da questo punto di vista bisogna affermare con chiarezza 1) che lo sviluppo dell'iniziativa antimilitarista finora coagulata attorno ai Comitati Libano, per i contenuti politici qualificanti che l'hanno caratterizzata e per il potenziale sociale che al suo interno si è espresso, costituisce per i comunisti un terreno obiettivamente privi-

legiato di intervento e di iniziativa politica; 2) che di conseguenza le indicazioni che il P. è tenuto comunque a dare a coloro che lo ascoltano rispetto ad altri terreni d'intervento antimilitarista (essenzialmente quello dei referendum sui missili) non possono e non devono costituire un intralcio pratico a quella che è l'iniziativa più importante per lo sviluppo di un antimilitarismo autenticamente classista, sottraendo ad essa — nelle situazioni in cui è concretamente praticabile — buona parte delle nostre forze, col risultato di una obbiettiva (e quanto mai deleteria) dispersione di energie.

☆☆☆

L'attuale situazione all'interno dei Comitati per la Pace vede delinearsi in prospettiva lo scontro tra due posizioni sulle iniziative di referendum, autogestite da una parte, ed istituzionale (legge di iniziativa popolare) dall'altra.

Dopo la manifestazione di Roma, che è stata la chiusura di un lungo periodo di iniziative, tramite raccolta di firme e mobilitazioni, nei Comitati per la Pace si è cominciato a delineare a livello nazionale un tentativo da parte delle forze istituzionali di formalizzare burocraticamente il movimento passando in certi casi anche al disopra delle organizzazioni reali.

Tale tentativo si è espresso nella tendenza ad una centralizzazione puramente fittizia, che, col pretesto di coordinare le iniziative, di fatto bloccava anche iniziative singole vincolandole all'attesa di una iniziativa centrale ovviamente del tutto assente. Insomma, una macchina per produrre il nulla. In quest'ottica la manovra da parte dei partiti della sinistra si è resa sempre più pressante, sino ad arrivare ad autonominarsi « rappresentanti » di un movimento in cui volutamente si era impedito lo sviluppo di un qualsiasi dibattito reale sulle iniziative da pren-

(continua a pag. 2)

# Scontro sulla scala mobile

(segue da pag. 1)

strati collaborazionisti. I più accaniti interpreti di questa concezione sono i socialisti di Bettino Craxi che oggi aspirano a svolgere una funzione di punta nel quadro della ristrutturazione degli equilibri all'interno del mondo del lavoro. Contraddizioni sono presenti d'altra parte all'interno della CISL come dimostrato dalla adesione di vari organismi di base di quella confederazione (si veda la FIM di Brescia o quella dell'Alfa Romeo o anche la contestazione subita da Carniti dal convegno di Bologna per i quadri CISL).

L'altra tendenza rappresentata dalla componente piccista della CGIL è invece obbligata dal fatto che il suo sostegno principale proviene proprio dagli strati operai di base a doverne difendere gli interessi in qualche modo, a meno di non suicidarsi politicamente.

Sulle modalità di questa difesa esistono vaste differenze che danno luogo alla formazione, esplicita o più spesso implicita di correnti diverse, che in condizioni opportune, potrebbero anche scontrarsi.

L'operaio di fabbrica legato al PCI e alla CGIL è pur sempre un operaio che risente anch'egli sulla sua pelle dei peggioramenti della condizione operaia. La sua formazione politica, il quadro ideologico in cui è stato abituato a muoversi lo hanno portato e lo portano tuttora a cercare un rimedio nell'ambito di una impostazione riformista. Le sconfitte e le frustrazioni ricevute in questi ultimi anni, seguendo questo filo, hanno condotto tali elementi alla esasperazione. Molti di loro imputano però la responsabilità di questa sconfitta all'eccessivo spazio concesso dal PCI agli alleati sull'altare dell'unità del movimento o addirittura dell'unità nazionale.

Essi perciò oggi si ribellano non ancora al PCI in quanto tale, cioè in quanto forza riformista, ma alla politica di alleanze e di patteggiamenti con i socialisti, con la DC, con i cattolici e quindi con la CISL, con la UIL a cui molto si sarebbe concesso senza adeguate contropartite.

Nasce perciò un movimento di base dei quadri operai aderenti al PCI che attraverso la rivendicazione delle proprie esigenze di classe, cerca di fare pressione sul proprio partito riformista perché, rompendo con gli infidi alleati, diventi finalmente un partito capace di difendere adeguatamente le esigenze della classe operaia.

Nelle sue forme più radicali questo movimento si spinge fino a prendere in considerazione la possibilità di sostituire gli attuali vertici troppo logorati o compromessi con il collaborazionismo ad oltranza.

Questo movimento « spontaneo » di elementi politicizzati ha costituito la spinta più forte del cosiddetto movimento dei Consigli di Fabbrica autoconvocati. A questa spinta bisogna aggiungere quella espressa da gruppi riformisti minoritari come DP, che hanno cercato di costituire un punto di riferimento per l'ala più radicale del movimento stesso.

All'indomani del decreto legge governativo un numero sempre più consistente di CdF esprimeva l'esigenza di organizzare una resistenza concentrata al decreto governativo indipendentemente dai vertici sindacali, verso i

quali l'ala più radicale esprimeva una diffidenza che in qualche caso arrivava alla contestazione aperta (vedi l'assemblea di Brescia).

Sull'onda di questo movimento molti CdF indicavano, soprattutto nel Nord, scioperi che ottenevano adesioni superiori a quelle di solito ottenute dagli scioperi della triplice negli ultimi tempi.

Questi sviluppi hanno creato un grande allarme in tutta quella vasta area del PCI e della CGIL, inclusi i relativi vertici, che è perfettamente consapevole dell'integrazione sia del PCI che del sindacato nell'ambito del capitalismo e del suo stato e che pertanto teme che un movimento di base, sia pure non contestando il punto di vista globale del riformismo, possa però porre nello specifico rivendicazioni così intransigenti da mettere contingentemente in difficoltà il quadro borghese sia sul piano economico che politico.

D'altra parte questa area del PCI è anche preoccupata di perdere prestigio e seguito agli occhi della propria base facilitandone il passaggio su un terreno che noi definiamo classista ed essi estremista.

Nell'intervista rilasciata a Repubblica del 9 marzo scorso, Luciano Lama ha esplicitamente paventato « la nascita di un movimento in antitesi al sindacato organizzato ». Proprio per impedire questo sviluppo la maggioranza della CGIL ha scelto, prima di riconoscere, poi di subordinare alla propria direzione il movimento dei consigli autoconvocati.

Così facendo però essa accetta una scommessa molto delicata.

Anche a Torino nel 1980 per un certo tempo PCI e CGIL assecondarono la esplosione operaia ottenendo la direzione, salvo poi capitolare di fronte alla borghesia, costretti dalle determinazioni del quadro politico in cui si è sempre agito. Il risultato finale a Torino fu una drastica perdita di credibilità all'interno della classe operaia. Questo pericolo si presenta oggi al PCI e alla CGIL in misura molto maggiore. Se essi non si dimostrassero capaci di guidare la lotta in modo credibile correrebbero il rischio di indebolire in misura molto maggiore che a Torino la presa sulla classe operaia aprendo la strada o ad un riflusso operaio che spostando a destra tutta la situazione ridurrebbe enormemente anche l'importanza del PCI, oppure aprendo la strada alla comparsa di tendenze classiste difficilmente controllabili.

La direzione del PCI è perciò impegnata in una lotta su due fronti. Nei confronti del governo è obbligata a fare il viso duro e a non accettare compromessi, sperando che qualche faida interna alla maggioranza governativa le tolga le castagne dal fuoco, mentre sull'altro fronte, nei confronti della classe operaia, essa deve assicurarsi, magari in nome della disciplina durante la lotta, la direzione totale del movimento impedendo la formazione di centri di aggregazione indipendenti capaci di continuare la lotta quando, come è inevitabile, il PCI dovrà sottrarsi alle ragioni del capitale che lui serve.

La posizione del PCI è resa però difficile dal fatto che, nonostante l'avversione di gran parte della maggio-

ranza governativa per Craxi ed il Psi ed il conseguente desiderio che essi facciano un bel capitolombolo, nessun partito della maggioranza, proprio perché esplicitamente dipendente dai ceti borghesi, può permettersi di apparire come sabotatore dello sforzo di Craxi di sconfiggere la classe operaia.

La speranza piccista che l'apparizione di franchi tiratori nella maggioranza gli risolva i problemi sembra perciò infondata e l'esito della lotta dipende dalle forze che sul terreno del movimento e della lotta di fabbrica sarà possibile mettere in campo.

La dipendenza da questo fattore non può che accentuare, come già è possibile vedere ora, i contrasti tra le varie tendenze esistenti nell'area del PCI, e nei partiti alla sua sinistra.

Se infatti la CGIL dovesse arrivare ad un accordo pateracchio, come la caduta del decreto sulla scala mobile in cambio poniamo della semestralizzazione della scala mobile o altre misure del genere, questo aumenterebbe le contraddizioni al suo interno tra la sua ala più radicale e quella più moderata, contraddizioni che potrebbero portare alla fine ad una rottura anche organizzativa, oppure alla nascita di tendenze classiste extra-sindacali.

Tutte queste tendenze si sono attestate contingentemente sulla comune iniziativa della manifestazione a Roma il 24 marzo.

L'ala più radicale dei CdF autoconvocati l'ha interpretata come una manifestazione di riscossa della classe operaia « vera » contro tutti i sacrifici e gli attacchi sia al suo benessere che al suo ruolo nell'attuale assetto sociale, mentre gli apparati del PCI e della CGIL la intendono come la manifestazione dell'adesione della classe operaia alla politica del PCI e l'indicazione data al governo che il PCI deve contare.

Ma una volta avvenuta la manifestazione il braccio di ferro tra le varie tendenze continuerà sui passi successivi. Dovrà esserci uno sciopero generale oppure no? In caso di approvazione parlamentare del decreto la lotta dovrà trasferirsi sul piano della conflittualità aziendale oppure la classe operaia dovrà incassare e rimettere la palla al centro? Bisognerà manifestare aperture nei confronti delle esigenze da sindacato giallo della CISL e della UIL o bisognerà considerare i CdF come gli organi di base dell'organizzazione sindacale dai quali emana ogni legittimità? Su ognuno di questi dilemmi sono possibili divaricazioni nel vasto campo che ha indetto la manifestazione di Roma.

Attraverso ognuna di queste divaricazioni può passare una iniziativa classista sulla base della convergenza delle esigenze classiste propagandate finora da ristrette avanguardie, con la delusione di chi aveva sperato che il riformismo potesse essere una buona arma per la classe operaia. Per questo motivo noi pensiamo che i comunisti e le avanguardie classiste debbano operare all'interno di questo movimento, per forzarne le contraddizioni e aiutare lo sviluppo di almeno una sua parte in senso classista.

Sul tema dell'azione delle avanguardie classiste in seno al movimento operaio concretamente esistente torneremo sul prossimo numero di Combat.

## Intervista

### ad un sindacalista della FIOM-CGIL di Marghera

Qual è il significato delle lotte di questi giorni?

Per battere il decreto Craxi, ma anche lottare per il rinnovamento complessivo del sindacato che hanno un significato preciso.

Da un lato è implicito il giudizio nei confronti del governo, un giudizio negativo, dall'altro nascono da un grande bisogno di rinnovamento e democrazia partecipata all'interno del sindacato.

Su questo piano quindi le lotte non si esauriscono esclusivamente nel momento in cui dovesse decadere il decreto, ma sono battaglie che comunque tentano di recuperare il massimo del potere negoziale dei lavoratori e del potere contrattuale che in questi anni è andato perdendosi.

Quali iniziative avete in corso in questa fase?

Dopo l'assemblea nazionale al Palalido noi abbiamo convocato per il giorno 13 un'assemblea dei delegati dei consigli di fabbrica e d'azienda del Veneto; con questi si tratta di andare a stabilire le modalità della nostra partecipazione alla manifestazione del 24, ma contemporaneamente non è escluso che dal dibattito non emerga la necessità anche di uno sciopero regionale contro i decreti e ponendo al centro di questa iniziativa anche i problemi dell'occupazione che sono drammatici in questa fase anche nella zona di P. Marghera.

Qual è il consenso che hanno queste iniziative tra i lavoratori?

Il consenso è molto ampio. C'è stato un tentativo iniziale di porre al centro di questo movimento il rapporto che c'è tra l'opposizione comunista e il governo e quindi scaricare la paternità di questo movimento sul PCI. In realtà le manifestazioni di massa che si stanno sviluppando in tutto il paese danno il segno di un movimento che va ben al di là, che non era stato messo in conto dalle stesse forze di governo e probabilmente non era stato messo in conto neanche da quelle parti del sindacato che erano disposte a firmare un accordo di quel tipo.

La stessa manifestazione del Palalido, ma gli stessi attivi dei delegati che si sono tenuti un po' in tutte le regioni d'Italia danno il segno di un movimento molto ampio, variegato certamente, all'interno del quale sono presenti tutte le componenti del mondo sindacale. E' un movimento che non si vuol porre in alternativa al sindacato ma certamente punta ad un rinnovamento complessivo del sindacato, nel senso che, comunque chiusa questa partita, crediamo e riteniamo che nel sindacato non sia più possibile riprodurre livelli di unità come quelli che hanno preceduto questa fase, deve essere una unità più vera, più alta che coinvolga fino in fondo la partecipazione dei lavoratori.

In questo senso si inserisce anche il dibattito che si sta svolgendo tra tutte le forze politiche, si può arrivare tramite queste lotte ad una rottura del sindacato o ci sarà un rinsaldamento del sindacato ad un livello più alto?

Noi riteniamo che il movimento dei lavoratori che si è espresso in questo periodo manifesta un livello di unità molto più alto di quello manifestato dalla federazione unitaria CGIL-CISL-UIL e si tratta proprio di partire dai bisogni e dagli obiettivi che questo movimento si dà per ricostruire un sindacato che sia all'altezza di dirigere queste lotte. Anche perché un movimento spontaneo prima o poi si esaurisce e rischia di perdere le partite che ha messo in piedi, un movimento invece che sia organizzato e che sia quindi diretto su obiettivi precisi attraverso l'organizzazione mi pare invece che sia tutt'altra cosa ed è l'obiettivo che noi ci stiamo dando. In questa fase si lavora per costruire coordinamenti di consigli di fabbrica ma anche questi coordinamenti noi li vogliamo all'interno del sindacato all'interno della federazione CGIL-CISL-UIL. Oggi la situazione è molto difficile, sono note le posizioni di CISL e sono note le posizioni di UIL. Però anche a questi oggi va detto molto chiaramente che o si rompe con il governo o si rischia di rompere definitivamente con i lavoratori.

# Definizione di una tattica

(segue da pag. 1)

dersi in merito all'installazione dei missili e al « che fare » dopo la loro installazione, proprio in forza della continua e paralizzante resistenza sulla questione organizzativa.

In realtà il dibattito all'interno dei Comitati per la Pace verteva su una più veloce e coinvolgente iniziativa da mettere sul tappeto visti i tempi ravvicinati dell'installazione dei missili e la sensazione di impotenza derivante dal fatto di aver mobilitato milioni di persone senza peraltro essere riusciti a modificare, sia pur parzialmente, le decisioni del governo.

Il dibattito è incentrato sulla possibilità di referendum straordinario di iniziativa popolare sulla installazione dei missili a Comiso, che passerebbe attraverso un'iniziativa da portarsi in Parlamento ed il rilancio del referendum autogestito, che già era stato il cavallo di battaglia di tutto il movimento prima della manifestazione di ottobre a Roma.

E' significativo che proprio le forze che più si sono adoperate per soffocare il dibattito, abbiano poi fatto passare la seconda posizione come

quella di tutto il movimento, ed in tal senso è emblematica l'azione svolta al seminario di Ariccia.

In che modo tali forze (PCI in testa, PDUP e DP ovviamente in coda) si sono « autonominate » rappresentanti del movimento?

- 1) Attribuendo ad un seminario prerogative decisionali tipiche di una assemblea.
- 2) Precostituendo attraverso la stampa (Manifesto, Unità) l'esito stesso del dibattito a nome del Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Pace.
- 3) Effettuando sui rappresentanti di diversi Comitati pressioni di tipo anche ricattatorio: minacciando cioè di togliere il sostegno politico, economico e logistico a tutti quei Comitati che non si riconoscevano nella tesi di riprendere l'iniziativa attraverso il referendum autogestito.

L'iniziativa della sinistra indipendente di una proposta di legge costituzionale ha trovato invece l'appoggio, oltre che dei trotskisti della LCR, di tutta una serie di Comitati, soprattutto veneti, schierati su posizioni più com-

battive, e che, soprattutto, non si riconoscevano nella possibilità di utilizzare uno strumento di cui tutto il movimento aveva già fatto esperienza.

La proposta del referendum autogestito si caratterizza soprattutto in questo momento per una fondamentale debolezza: essa infatti si presenta come una proposta legata alla pressione di un movimento di opinione, e in quanto tale non impegna in alcun modo le forze politiche che dicono di voler rappresentare tale movimento.

La proposta del referendum istituzionale si caratterizza all'apparenza per un maggior « parlamentarismo », in quanto implica anche una più precisa presa di posizione all'interno dell'istituto parlamentare.

E' proprio in forza di questa caratteristica invece che essa meglio si presta ad essere utilizzata dai comunisti: coinvolgendo l'istituto parlamentare, infatti, essa è suscettibile:

- 1) di mettere in piena luce il reale volto del parlamento, di mostrare quanto i giochi che vi si svolgono siano estranei ed antitetici rispetto all'interesse dei proletari, che tut-

(continua a pag. 5)

**SI TERRANNO RIUNIONI PUBBLICHE DI PRESENTAZIONE E DISCUSSIONE SULLA LINEA POLITICA DI COMBAT E SUL DIBATTITO IN CORSO. QUESTE RIUNIONI AVRANNO LUOGO DURANTE IL MESE DI APRILE, NELLE SEGUENTI CITTA': FIRENZE, MILANO, NAPOLI E LOCALMENTE VERRANNO PROPAGANDATE DATA E LUOGO. POSSIAMO ANTICIPARE CHE A FIRENZE SI TERRA' SABATO 7 APRILE ALLE ORE 17,30 IN VIA ARETINA 101R.**

## DOCUMENTO DELLA RIUNIONE GENERALE - FEBBRAIO '84

## PREMESSA

I punti seguenti sono la sintesi delle conclusioni più significative del dibattito sviluppatosi in questi mesi all'interno dell'organizzazione che ha fatto capo a « programma comunista ».

Essi sono una prima risposta alle domande che ci eravamo poste nel luglio 1983 e affrontano i temi sui quali è esplosa la crisi, lo stato attuale dell'organizzazione Partito Comunista Internazionale e le prospettive che gli si aprono nella situazione presente. Questi punti presuppongono tutte le posizioni di teoria e di programma sostenute storicamente dal Partito Comunista Internazionale.

Al tempo stesso essi definiscono anche un livello di delimitazione politica, in quanto affermano la principalità oggi, rispetto alla globalità dei temi politici, del problema dell'impostazione della corretta attitudine del partito rispetto ai vari movimenti sociali e del riconoscimento dei meccanismi attraverso i quali comunisti influenzano i proletari ed i ribelli. Sia la parte analitica che la proposta di lavoro politico esposte nel seguito sono il contributo dei compagni che attualmente in Italia formano l'organizzazione alla soluzione di questo problema centrale.

La storia del nostro partito — il partito comunista internazionale — nato nel 1952 sulla base della tradizione della sinistra comunista italiana, la corrente comunista occidentale che più ha lottato per legarsi alla ri-

voluzione d'ottobre e difenderne programma e obiettivi contro la degenerazione staliniana, è stata ed è tutt'ora caratterizzata da uno scontro interno, punteggiato nel tempo da crisi e scissioni, tra due differenti ed opposte concezioni del partito.

Queste due differenti concezioni, tipiche della storia di tutto il movimento comunista, derivano da un differente apprezzamento — a sua volta derivazione di un differente atteggiamento pratico nei confronti del movimento sociale — della legge di sviluppo della classe proletaria e della sua identità, del ruolo del partito e del rapporto partito-classe.

La differenza fra le due concezioni non è sempre chiaramente percepita, per cui spesso nello stesso militante coesistono elementi di entrambe. Tutte le crisi della nostra organizzazione hanno perciò visto formarsi schieramenti in cui le due concezioni erano compresenti lasciando le radici di nuove successive crisi. Nella situazione attuale è importante sforzarsi di caratterizzare meglio le due concezioni facilitando perciò ai compagni l'adesione consapevole ad una delle due.

La base di partenza delle due concezioni è comune: l'individuazione delle condizioni della classe proletaria che le rendano possibile l'accettazione del ruolo dirigente del partito comunista e di un conseguente sviluppo rivoluzionario. La divaricazione avviene immediatamente dopo.

## 1 DUE CONCEZIONI DEL PARTITO

Le due correnti si pongono differenti domande rispetto ad un qualsiasi movimento reale. La prima corrente, « meccanicista », pone la domanda: « quanto è lontano questo movimento da un movimento completamente rivoluzionario? ». La seconda corrente, « dinamica » e « dialettica », pone la domanda: « come possono essere sviluppate le potenzialità rivoluzionarie di questo movimento contro gli ostacoli posti dalla borghesia? ».

## 2 LA CONCEZIONE MECCANICISTA O IDEALISMO IN VESTE MATERIALISTA

Di fronte al fatto materiale che ogni movimento reale della società capitalistica — qualunque sia la categoria e la classe che vi partecipa — è la sintesi precaria e variabile degli interessi sia borghese che proletario, è dunque un movimento « spurio », gli aderenti alla prima corrente prendono una di queste due attitudini: o liquidano altezzosamente il movimento dato in quanto « non proletario » (attendismo) ponendosi nella posizione di una critica stroncatoria dall'esterno, oppure tentano di elaborare in astratto una « linea politica comunista » da proporre globalmente a quel movimento (senza per que-

## 3 L'ATTITUDINE MECCANICISTA VERSO IL MOVIMENTO

Il descritto approccio al movimento reale si fonda su una precisa constatazione storica: la discrepanza tra gli obiettivi e la consapevolezza storica dei comunisti e gli obiettivi e la consapevolezza storica delle masse; obiettivi e consapevolezza delle masse, che non sono però visti nel loro divenire dinamico, ma fotografati nella loro contingente coincidenza con il programma opportunista, che essendo tipicamente fenomenologico si sforza di aderire istante per istante alla consapevolezza delle masse, vista staticamente, nel suo essere, non nel suo divenire. Aderire a determinati obiettivi delle masse per la concezione meccanicista vuol dire perciò *tout court* aderire al programma opportunista, a meno che le masse non aderiscano preventivamente... al programma comunista.

La preoccupazione principale della concezione meccanicista del partito è quella di differenziarsi al massimo da ogni possibile de-

## 4 LA CONCEZIONE DIALETTICA DEL RAPPORTO PARTITO-MOVIMENTO

Nella seconda concezione, quella dinamica e dialettica, la discrepanza di obiettivi tra i comunisti e la classe proletaria non è necessariamente segno di controrivoluzione, ma la situazione normale della società capitalistica, non immediatamente eliminata neppure dalla rivoluzione. L'analisi del movimento economico della società borghese, compiuta da Karl Marx, garantisce che gli interessi borghesi e l'interesse proletario — sono necessariamente contraddittori, cioè possono essere precariamente conciliati solo per periodi limitati, riespiodendo poi in forma più acuta. Le spinte della classe proletaria, anche se temporaneamente imbrigliate all'interno del quadro politico borghese, non possono

non danneggiare nel lungo periodo l'interesse borghese. Perciò, se consistentemente e ostinatamente perseguite, non possono non far saltare tutti gli inganni e le imposture borghesi.

Ogni data rivendicazione proletaria — salario, posto di lavoro, lotta alla guerra, difesa dei diritti proletari e civili — può essere temporaneamente fatta propria da forze borghesi ed usata per rafforzare la democrazia, cioè quel regime politico in cui i borghesi riescono a convincere i proletari che tutti i loro mali possono essere affrontati nell'ambito di una dinamica istituzionale. Ma per estorcere questa convinzione i borghesi devono consentire ai proletari un minimo, una parvenza

di soddisfazione delle loro esigenze, devono consentir loro un minimo di organizzazione che poi controlleranno attraverso la dimostrazione che solo essi possono assicurare qualche sollievo ai mali proletari.

Il proletario è ancorato suo malgrado alla materialità dei rapporti sociali; quando si ribella, non lo fa per l'adesione ad un'idea, ma per la crescente difficoltà a sopravvivere; lo fa per avere una seppur piccola soddisfazione contro la triturazione continua prodottagli dai lavori di merda che non può non fare per vivere. In condizioni normali è rassegnato, sfiduciato, egoista; per lui il comunista non ha a priori un prestigio maggiore del collaborazionista. Egli segue chi gli offre la prospettiva più tangibile. Perciò segue il riformista, il sindacalista, il prete, e vede il quadro democratico come il più avanzato possibile, quello che gli consente qualche

## 5 IL CONTRASTO TRA LE DUE CONCEZIONI NELLA TATTICA

La concezione dinamica e dialettica del partito quindi pone al centro del dibattito queste domande: *come entrare nella dinamica in atto oggi nel movimento reale?* Come influenzare i proletari in modo da accentuare al loro interno la contrapposizione ancora non esplicita con i borghesi? Come metterli in grado di giungere domani ad assimilare sulla base dell'esperienza, quelle stesse parole d'ordine cento volte meglio che per averle lette in qualsiasi testo?

Al contrario, la concezione meccanicista,

## 6 L'AZIONE DEL PARTITO

Il partito è quell'organismo che, nato in una certa epoca storica, non sulla base del movimento contingente, ma di una considerazione globale dell'esperienza storica della società capitalistica e delle sue contraddizioni, agisce all'interno del movimento reale della società capitalistica come elemento di organizzazione delle spinte favorevoli al comunismo che, poco o molto, sono immanenti ad ogni contraddizione di questa società. Poiché il contenuto essenziale di questo partito comunista è il fine del comunismo, mediato dalla teoria e dal programma, la sua azione nella pratica è un'azione che deve discendere da un piano (tattica-piano) contro tattica-processo; Lenin contro Martynov) ovviamente variabile nelle varie fasi del processo storico, ma variabile secondo una legge determinata, ricavata con l'aiuto della teoria generale delle contraddizioni sociali fornita dal marxismo, e non ad arbitrio.

Le caratteristiche e l'entità del successo di questa azione variano con le fasi storiche, ma generalmente esiste ed è determinato un livello di mediazione tra il contenuto complessivo del partito e il movimento dato. Questo livello di mediazione sarà ovviamente un terreno di battaglia tra i comunisti (per i quali quel livello è una premessa per successive e più ampie battaglie) e le forze subalterne alla borghesia (per le quali quello stesso livello è la premessa per un tentativo di stabilizzazione della società capitalistica).

Il meccanicista, amante delle certezze a priori, scopre l'acqua calda quando ammonisce che ogni livello di mediazione è passibile di degenerazione opportunista (lo è

## 7 LA TATTICA COMUNISTA

L'interazione partito-movimento è complessa, e non può essere ridotta alla identificazione dei due termini o alla sottomissione dell'uno all'altro. Il partito, sulla base della previsione teorica del movimento della società capitalistica, identifica i nodi centrali di una data situazione e propone al movimento sociale, concretamente costruitosi su quei nodi, i passi da compiere affinché in quel dato movimento la componente che si lega all'interesse proletario si rafforzi e sia in grado di conseguire la sua indipendenza e contrapposizione all'interesse borghese, come premessa per la distruzione della società borghese, ad opera di un movimento di massa che inizialmente non si propone tale risultato.

Il partito dei comunisti non fa certo mistero dei suoi scopi, che espone e discute apertamente, ma non li impone come pre-requisito agli elementi con cui collabora, ai quali offre una piattaforma aderente alla contraddizione attuale, senza precostituire l'esito futuro, che dipende dalla forza con cui i cooperanti di oggi sapranno conseguire

## 8 LA SITUAZIONE ATTUALE DEL PARTITO

Senza dubbio è esistita una storia anche per noi, e decenni di isolamento e, da un certo momento in poi, vari e travagliati tentativi di uscirne hanno indotto un'accumulazione di riflessioni sul rapporto partito-movimento, che mancano a forze che hanno finora cavalcato il movimento e solo recentemente ne sono state disarcionate. Le valutazioni

conquista. La sua esperienza precedente, modellata dalla borghesia, gli ha instillato questa convinzione.

Poiché sul terreno democratico non trova che borghesi, o servi della borghesia, a dirigerlo, le sue esperienze di lotta non riescono a svilupparsi; i suoi dirigenti gli presentano ogni intoppo o difficoltà come un ostacolo insormontabile, ogni incertezza o debolezza come un'imperdonabile mancanza di combattività che giustifica ogni capitolazione dei dirigenti. Perciò la fondamentale rassegnazione del proletario delle metropoli non riesce ad essere vinta (e la sua rabbia è incanalata nella violenza privata, nell'alcool, nella droga, nell'immersione nel lavoro alienante). Perciò Lenin affermava che la democrazia è un campo di battaglia obbligato per il comunista, impostogli dai rapporti di forza reali.

partendo dalla giusta premessa che la democrazia è un'arma politica della borghesia, arriva alla conclusione errata che la premessa necessaria di ogni tentativo classista deve essere il ripudio della democrazia e che un comunista non deve fornire indicazioni limitate al quadro democratico in cui i proletari si trovano. Così facendo essa conferma i proletari nell'opinione che l'unico appoggio per la loro sopravvivenza — precario e capitolando quanto si vuole — è il riformismo e il collaborazionismo con la borghesia.

stata perfino la rivoluzione d'ottobre!), ma mostra tutta la sua paura per gli scontri dai quali rifugge come dal diavolo quando cerca di esorcizzare questo pericolo con la dichiarazione preliminare di comunismo e di presa di distanza dal movimento reale anziché affrontare lo scontro sul terreno di quella data piattaforma (cosa che lo porta inevitabilmente a bruciare il livello di mediazione e a concludere la battaglia con una capitolazione preventiva).

Quale la conclusione? il partito meccanicista può « agire » solo se la massa accetta le sue pregiudiziali ideologiche. Prima (o dopo) tale momento il rapporto partito massa è solo un rapporto di predicazione, ammonimento, testimonianza morale, insomma di impotenza.

Il momento storico favorevole, quello che vede la coincidenza fra le indicazioni del partito e la spinta delle masse, è lasciato dai meccanicisti alla grazia esterna. Ma quando si produrrà questo « momento magico »? O è fissato in un futuro a discrezione di non meglio identificate « determinazioni materiali » oppure in uno scoppio di impazienza esistenziale è anticipato nel non più « triste » presente. Ed ecco l'endemica oscillazione tra « attendismo » e « movimentismo ».

In entrambi i casi il partito è negato, perché, domani od oggi che sia, è il movimento a fare tutto il lavoro, lasciando al partito il gradevole compito di celebrare la vittoria.

E' ovvio che una concezione che tolga al partito ogni funzione materiale per trasformarlo in un'astrazione, in una setta, non può che generare incessantemente la negazione del partito.

i loro divergenti obiettivi. E questo non attraverso trucchetti come pensano coloro che non sanno che cosa sia la tattica.

Questo è oggi il nodo dei nostri problemi. Alla falsa alternativa fra l'esaltazione letteraria di un partito astratto e la sua liquidazione, noi contrapponiamo la concezione di un partito capace di svolgere il suo ruolo rispetto al movimento al movimento oggettivamente definito, e non solo a vere o presunte « avanguardie ».

L'elaborazione di una linea su qualsiasi problema specifico implica quindi non solo la chiarificazione dei termini generali della questione, o come quella questione sarebbe affrontata se esistesse un movimento influenzato dai comunisti ma in primo luogo quale proposta i comunisti rivolgono oggi al movimento ribelle impegnato oggi su quella questione con i rapporti di forza di oggi; successivamente quale mutamento nei rapporti di forza si avrà in seguito a quella proposta, quali forze si svilupperanno su di essa, quali ne saranno le contraddizioni come incoraggiarne le componenti positive.

sulla nostra storia saranno oggetto di discussione successiva).

Ma è anche vero che, oggi più che mai, si apre uno spazio di azione per i comunisti, dopo l'indebolimento e la crisi di tutte quelle posizioni che hanno seminato l'illusione della fine dello sfruttamento o di un miglioramento costante nell'ambito di questa società

## SEGUE DOCUMENTO

(dalla socialdemocrazia allo stalinismo). Ne è una paradossale conferma il fatto che i movimenti proletari e plebei più moderni non hanno alla loro testa il riformismo, ma una forza storicamente reazionaria e perciò fragile come la religione.

Mentre ieri il mito progressista ci precludeva ogni possibilità di influenza sulle masse, la sua crisi ci ha aperto uno spazio che è in nostro potere occupare.

Il compito del partito non è perciò solo di confermare i suoi membri nella « giusta fede », attraverso l'indefessa rivelazione dei mali del capitalismo e della loro inevitabile sparizione nella società comunista, e attraverso la dimostrazione continua che i paesi sedicenti socialisti sono in realtà capitalisti (cosa di cui oggi è convinto anche Berlinguer), ma di offrire una prospettiva (e cooperare a costruirla) a tutte quelle masse di oppressi e sfruttati (e non solo alle avanguardie) desiderosi di lottare, ma privi della possibilità di liberarsi, di un sol colpo e per illuminazione di propaganda, delle loro illusioni.

## 9 UNA PRIMA SINTESI DELLA DISCUSSIONE

Il lavoro e la discussione seguiti alla crisi dell'ottobre '82 hanno portato ai seguenti risultati:

a) La conquista di una dimensione veramente collettiva del lavoro interno;

b) La valutazione del nostro ruolo in termini oggettivi, e quindi la capacità di confrontare il nostro percorso soggettivo di organizzazione particolare con i percorsi che risultano oggettivamente necessari ad un partito comunista rivoluzionario.

Questa è la premessa per affrontare il problema di definire cosa debba essere il partito in ogni situazione storica data.

c) Il riconoscimento che né la qualifica di marxisti, né il ruolo di avanguardia del proletariato sono conquistabili una volta per tutte.

d) La rivendicazione, in sintesi, del carattere dinamico, contraddittorio e discontinuo nelle forme, dei processi di sviluppo anche del partito rivoluzionario, nell'ambito della fondamentale continuità di quello che è stato definito « partito storico ».

La risposta al quesito di fondo posto sotto diverse angolature nel n. 7/83 del nostro giornale è che la storia della nostra organizzazione mostra una volta di più la complessa relazione esistente fra soggetto, sua azione (o, il che è lo stesso, inazione) e ambiente.

Siamo passati dalla originaria e più lucida impostazione di aver semplicemente posto le basi, le premesse teoriche e politiche generali per la formazione del « vero » partito di « domani », all'antidynamica pretesa di avere già risolto in partenza il problema della formazione del partito, o addirittura di averlo già bell'e pronto (salvo la necessaria crescita numerica).

Ciò ha prodotto la distorsione del problema reale e la sopravvalutazione letteraria del proprio ruolo che si congiunge dialetticamente ad una sottovalutazione reale di esso. E' evidente invece che, nonostante gli sforzi di analisi delle situazioni, a fronte di una modesta azione pratica, la nostra esperienza, sia diretta che indiretta, è ancora lontana dai livelli di articolazione e di complessità distintivi di un partito comunista rivoluzionario, non in generale, ma più modestamente nell'attuale contingenza storica. Per il loro conseguimento infatti la ricostruzione delle fondamentali tesi marxiste è condizione necessaria ma non sufficiente.

Esiste un rapporto dialettico tra gli elementi del reale e quindi anche tra esperienze di diversa collocazione e provenienza. Il marxismo deve sapersi avvalere, in quanto teoria globale, di materiali di varia provenienza: esso riceve apporti su tutti i piani, anche su quello teorico, magari involontari, anche dai non marxisti. Reciprocamente anche elementi non marxisti possono appropriarsi e gestire in una data fase acquisizioni proprie del marxismo. Elementi oggi di dubbio marxismo o per nulla marxisti — sotto l'azione concomitante di un bilancio correttamente condotto delle proprie e delle altrui esperienze e della dialettica con gruppi marxisti, che svolgono perciò in una situazione data il ruolo di « precursori del partito » —, possono maturare fino al punto di svolgere a loro volta un ruolo fondamentale nella costruzione e sviluppo di ciò che sarà l'organo-partito di domani.

Fin dall'inizio la nostra organizzazione ha posto l'esigenza della costruzione del Partito e tutto il suo lavoro è stato finalizzato a porre le basi per questo obiettivo.

## 11 ALCUNE ACQUISIZIONI

L'esperienza passata della nostra organizzazione ha prodotto, come base necessaria di ogni futuro passo avanti sulla strada della costruzione del partito:

a) La risposta data all'esigenza di difesa del marxismo, che è stata condotta, proprio in forza dell'insistenza sul concetto di « restaurazione » e « ripetizione », da un punto di vista dinamico, e con cui chiunque oggi, sul terreno rivoluzionario, deve confrontarsi.

Leggere e ripetere Marx alla luce della controrivoluzione ha di fatto approfondito la coscienza del marxismo di se stesso. La « restaurazione » ha così recuperato e posto in primo piano gli aspetti originali e sovversivi del marxismo come mai prima di allora.

Questi elementi sono stati tuttavia, oltre che un punto di forza, un punto di debolezza nella misura in cui, utilizzati in modo meccanicistico, hanno contribuito a rafforzare tendenze di tipo formalistico e attendista.

b) L'affermazione, in quanto tale, della necessità di porsi fin dall'inizio il problema del partito e di una linea politica. Ciò prescinde evidentemente dal successo delle so-

## 12 UN OBIETTIVO DEL NOSTRO LAVORO

luzioni concretamente adottate e dalla validità delle linee contingentemente prescelte.

c) La rivendicazione e, in anni recenti e in una misura modesta ma crescente, la pratica di una molteplicità di livelli di intervento, ed il riconoscimento della necessità di individuare tagli, tempi e metodi diversificati all'interno di una strategia generale. Questo è in effetti il senso più ampio della più limitata rivendicazione, che tuttavia ha caratterizzato il nostro lavoro sociale, della « apertura » degli organismi diversi dal partito.

Essersi posti determinati quesiti radicali sul proprio ruolo ha avuto il valore di un principio di iniziativa politica sul terreno della costruzione del partito. Iniziativa non più nei termini di proposizione di se stessi come soluzione del problema, né di spiegazione attraverso l'esempio degli errori altrui (altra faccia della stessa medaglia), ma anche in termini di dimostrazione di determinate tesi attraverso l'esperienza di cui si è in prima persona portatori, dimostrazione tanto più convincente in quanto la si sappia portare anche contro i propri errori.

La situazione concreta del nostro partito che ha originato la crisi è quella di un partito dotato di un grosso bagaglio teorico e di forti aspirazioni, ma relativamente « disincarnato », privo cioè di strumenti, di regole, di criteri per avvicinare non solo se stesso alle masse, ma anche i suoi membri fra loro. Il partito non solo non aveva esperienza di battaglie politiche (non teoriche e ideologiche) all'esterno, ma neppure di una lotta politica interna. Ogni divergenza restava ignorata (per cui si è sviluppato un arco di attitudini differenziatissime nell'ambito dello stesso piccolo partito) a meno che non assumesse una forma esplicitamente ideologica di principio.

Lotta politica interna al partito non vuol dire lotta di conventicole, come nei partiti democratici, ma confronto tra i diversi gradi di assimilazione e maturazione dei compiti del partito tra i suoi membri; non è risolta dalla votazione, ma dall'assimilazione, da parte della generalità dei compagni, della linea di partito.

nale è che la storia della nostra organizzazione mostra una volta di più la complessa relazione esistente fra soggetto, sua azione (o, il che è lo stesso, inazione) e ambiente.

Siamo passati dalla originaria e più lucida impostazione di aver semplicemente posto le basi, le premesse teoriche e politiche generali per la formazione del « vero » partito di « domani », all'antidynamica pretesa di avere già risolto in partenza il problema della formazione del partito, o addirittura di averlo già bell'e pronto (salvo la necessaria crescita numerica).

Ciò ha prodotto la distorsione del problema reale e la sopravvalutazione letteraria del proprio ruolo che si congiunge dialetticamente ad una sottovalutazione reale di esso.

E' evidente invece che, nonostante gli sforzi di analisi delle situazioni, a fronte di una modesta azione pratica, la nostra esperienza, sia diretta che indiretta, è ancora lontana dai livelli di articolazione e di complessità distintivi di un partito comunista rivoluzionario, non in generale, ma più modestamente nell'attuale contingenza storica. Per il loro conseguimento infatti la ricostruzione delle fondamentali tesi marxiste è condizione necessaria ma non sufficiente.

Esiste un rapporto dialettico tra gli elementi del reale e quindi anche tra esperienze di diversa collocazione e provenienza. Il marxismo deve sapersi avvalere, in quanto teoria globale, di materiali di varia provenienza: esso riceve apporti su tutti i piani, anche su quello teorico, magari involontari, anche dai non marxisti. Reciprocamente anche elementi non marxisti possono appropriarsi e gestire in una data fase acquisizioni proprie del marxismo. Elementi oggi di dubbio marxismo o per nulla marxisti — sotto l'azione concomitante di un bilancio correttamente condotto delle proprie e delle altrui esperienze e della dialettica con gruppi marxisti, che svolgono perciò in una situazione data il ruolo di « precursori del partito » —, possono maturare fino al punto di svolgere a loro volta un ruolo fondamentale nella costruzione e sviluppo di ciò che sarà l'organo-partito di domani.

Fin dall'inizio la nostra organizzazione ha posto l'esigenza della costruzione del Partito e tutto il suo lavoro è stato finalizzato a porre le basi per questo obiettivo.

luzioni concretamente adottate e dalla validità delle linee contingentemente prescelte.

c) La rivendicazione e, in anni recenti e in una misura modesta ma crescente, la pratica di una molteplicità di livelli di intervento, ed il riconoscimento della necessità di individuare tagli, tempi e metodi diversificati all'interno di una strategia generale. Questo è in effetti il senso più ampio della più limitata rivendicazione, che tuttavia ha caratterizzato il nostro lavoro sociale, della « apertura » degli organismi diversi dal partito.

Essersi posti determinati quesiti radicali sul proprio ruolo ha avuto il valore di un principio di iniziativa politica sul terreno della costruzione del partito. Iniziativa non più nei termini di proposizione di se stessi come soluzione del problema, né di spiegazione attraverso l'esempio degli errori altrui (altra faccia della stessa medaglia), ma anche in termini di dimostrazione di determinate tesi attraverso l'esperienza di cui si è in prima persona portatori, dimostrazione tanto più convincente in quanto la si sappia portare anche contro i propri errori.

quale, dobbiamo esserne coscienti, potrà passare anche attraverso momenti di discontinuità.

Noi ci poniamo il problema della costruzione del partito portatore di una politica di classe complessiva che non sia astratta derivazione da certamente valide premesse teoriche generali, ma si sviluppi in relazione a una tendenza oggettiva, già oggi in qualche

misura riconoscibile, verso questa politica. Questa tendenza non è d'altra parte recepita solo da noi, ma dà luogo ad una serie di esperimenti soggettivi, con i quali dobbiamo necessariamente confrontarci.

Per noi si tratta di porre come problema obiettivo quello della costruzione del partito e della politica comunista, e di condurre su questo terreno una specifica iniziativa poli-

## 13 PER UNA INIZIATIVA POLITICA

L'attività pratica del partito è l'espressione della sua visione generale. Esistono due modi differenti di intendere la nozione di « visione generale ». Secondo il modo meccanicista una « visione generale » è la somma di molti particolari, per cui si scade nel particolarismo se non si parla, magari superficialmente, di molti fenomeni in molti paesi.

Secondo il modo dialettico e dinamico, anche un solo particolare (per estremizzare al massimo), se affrontato in profondità, conduce all'universale, perché gli scontri fondamentali della società borghese vivono in ogni episodio particolare. Ecco perché il protagonista di ogni lotta reale contro lo sfruttamento e l'oppressione parla al cuore e alla mente di tutti gli sfruttati e gli oppressi, mentre si può parlare dei fenomeni di tutto il mondo senza commuovere nessuno, se non si ha la forza di entrare nei conflitti reali.

Il compito del partito non è perciò di « coprire » in modo formale molti settori, ma di giungere su un campo di battaglia reale in cui interesse borghese e interesse proletario possano effettivamente divaricarsi.

Le possibilità reali di iniziativa sono oggi

## 14 NOSTRA PARTECIPAZIONE AL DIBATTITO SULLA CRISI INTERNAZIONALE DEL PARTITO

La nostra organizzazione, internazionalista nella sua prospettiva politica, è stata finora caratterizzata da scarsi e insufficienti legami tra le varie sezioni nazionali, il cui sviluppo politico è stato finora largamente non correlato.

In conseguenza di questo fatto non è possibile considerare come un fatto già acquisito l'esistenza di una omogeneità politica, e non solo genericamente ideologica, tra i compagni delle varie organizzazioni internazionali.

Il conseguimento di questo obiettivo è subordinato all'instaurarsi di un dialogo effettivo sui terreni del rapporto partito-classe e partito-movimento, della costruzione di una attitudine non meccanicista nei confronti delle varie piattaforme parziali di lotta.

Il presente documento è un contributo a tale dialogo dal momento che nessuna delle

questioni trattate è specificamente italiana e su tutte le questioni sollecitiamo un intervento anche dei compagni non italiani.

Dal momento che le passate rotture sono avvenute sulla base di una non chiara distinzione delle due fondamentali concezioni esistenti nel partito, non è possibile escludere che determinate posizioni, in sé erranee, siano state in realtà l'abnorme reazione a errori di segno opposto.

E' nostro obiettivo confrontare i nostri bilanci con quelli che hanno tratto i compagni italiani o stranieri che militano o hanno militato nell'organizzazione « partito comunista internazionale » e con coloro che, pur non provenendo dalla nostra organizzazione, sono desiderosi di contribuire al dibattito in corso. Questo nell'obiettivo di porre basi più solide per un coordinamento internazionale dell'azione del partito.

questioni trattate è specificamente italiana e su tutte le questioni sollecitiamo un intervento anche dei compagni non italiani.

Dal momento che le passate rotture sono avvenute sulla base di una non chiara distinzione delle due fondamentali concezioni esistenti nel partito, non è possibile escludere che determinate posizioni, in sé erranee, siano state in realtà l'abnorme reazione a errori di segno opposto.

E' nostro obiettivo confrontare i nostri bilanci con quelli che hanno tratto i compagni italiani o stranieri che militano o hanno militato nell'organizzazione « partito comunista internazionale » e con coloro che, pur non provenendo dalla nostra organizzazione, sono desiderosi di contribuire al dibattito in corso. Questo nell'obiettivo di porre basi più solide per un coordinamento internazionale dell'azione del partito.

## LE RAGIONI DEL NOSTRO INTERNAZIONALISMO

Lettera ai compagni esteri

Cari compagni,

questo documento conclude una lunga fase di discussione interna e di riflessione seguita all'ottobre 1982. Esso non è e non poteva essere un documento programmatico, ma è volutamente centrato sui punti che in questo momento riteniamo i più importanti per il prosieguo della nostra attività.

Primo fra tutti il tipo di partito — nel senso delle caratteristiche ma soprattutto dell'attitudine e del suo rapporto con il resto del movimento sociale — che noi cerchiamo di diventare. Esso necessariamente lascia da parte elementi che pure erano stati affrontati dalla discussione, sia per una valutazione su ciò che in questo momento era principale, sia perché corrisponde in qualche modo all'attuale livello di assimilazione e maturazione collettiva di certi temi, e quindi al livello di omogeneità politica esistente tra i compagni italiani.

Per questo possiamo senz'altro dire che la discussione e l'approfondimento sul nostro percorso politico è tutt'altro che conclusa, ma che le basi poste col lavoro di questi mesi ci abilitano ad affrontare questa come l'azione politica complessiva su una base più solida che in passato, e soprattutto collettivamente.

Nei mesi passati abbiamo anche toccato con mano quanto sia parziale la comunicazione per il solo tramite di documenti scritti, specie quando a parlarsi sono compagni che non hanno un passato di lavoro insieme, ed è per questo che oltre a fornirvi con questa lettera una informazione sul lavoro che ha condotto al documento, intendiamo sviluppare per il futuro, compatibilmente con le nostre possibilità economiche e di movimento, scambi diretti per giungere a comuni iniziative di lavoro politico.

Come per tutti i compagni aderenti al Partito Comunista Internazionale, il punto di partenza di ciò che è successo in Italia va posto all'ottobre '82. La crisi e la sua dimensione colsero tutta la rete italiana di sorpresa e quindi, sostanzialmente, impreparata. Esisteva di certo una vasta gamma di atteggiamenti e di aspettative rispetto all'organizzazione, legate alla più o meno diretta partecipazione al lavoro centrale e di coordinamento internazionale o, più semplicemente, al livello di informazione unito a un certo

futo politico di alcuni compagni, per cui già da prima dell'ottobre '82, come abbiamo collettivamente verificato solo dopo, esisteva più di un dubbio sulla reale omogeneità e funzionalità dell'organizzazione.

Ma, al di là di queste differenti aspettative, per tutti è esploso il divario esistente tra l'immagine che il partito aveva di sé e forniva di sé all'esterno e la sua reale consistenza, capacità ed omogeneità. Tutta la dinamica della crisi, la cui conoscenza fu condensata per noi in pochi giorni, ci fece concludere che gli organi centrali del partito, non erano stati altro che un gruppo di compagni assolutamente incapaci di intervenire nel partito per determinarne la linea e, in un certo senso, estranei alla vita dell'organizzazione, perché sostanzialmente non partecipi di ciò che il partito, nelle varie situazioni locali, esprimeva. E questo, indipendentemente dalla individuazione da parte loro di più o meno giuste esigenze, su cui al momento non vogliamo soffermarci.

Non è per caso che chi ha interpretato la funzione del partito e quindi anche della direzione del partito in maniera sostanzialmente illuminista, di fronte al dato reale del fallimento di un modo di essere e di funzionare abbia poi preteso di liquidare il partito. In prima istanza è stato proprio questo atteggiamento, che poggiava sulla più completa ignoranza del reale, anche se differenziato e disomogeneo, livello di esperienza ed acquisizione dei compagni, che ha, al di là del disorientamento, lasciato molti compagni dubbiosi sulle proposte o non proposte che venivano dalla vecchia direzione. Ma già all'indomani del 17 ottobre si sono delineate tre posizioni, anche se spesso coesistenti e quindi non necessariamente identificabili in gruppi fisici di compagni.

Da un lato tutti coloro che di fronte al crollo dell'immagine del partito hanno condiviso le critiche fatte dai vecchi dirigenti e l'impossibilità di proseguire nell'ambito di una qualunque forma organizzativa che avesse le sue radici nel vecchio P. C. Internazionale. Inevitabilmente, questa posizione, non essendo il prodotto di una battaglia di delimitazione e definizione politica, diveniva esclusivamente centrifuga. Dall'altro lato, i compagni che ritenevano la crisi dell'ottobre '82 l'ennesima crisi di deviazione dalla retta

# LIBANO 84: UN BILANCIO PARZIALE

Con le battaglie di questi ultimi mesi, l'ingegneria imperialistica occidentale in Libano ha subito un duro colpo. Il problema è ora individuare le linee di tendenza degli avvenimenti prossimi, ma prima bisogna chiarire il quadro in cui gli avvenimenti odierni sono maturati.

Il Libano è uno stato artificiale, come tantissimi altri in Africa e Asia, disegnati sulla carta geografica in modo da corrispondere agli interessi e ai conflitti interni degli stati colonialisti, con sovrano disprezzo per le condizioni reali di carattere geo-storico delle aree così « ritagliate ».

Il nucleo originario dell'attuale stato è la zona cristiana di antiche origini del Monte Libano, poco a nord di Beirut, ma tutta la zona ha fatto parte da secoli della Siria. Avventatosi come falchi sull'impero turco in decomposizione dopo la prima guerra mondiale, le potenze democratiche europee ne contrastano ogni fermento indipendentista. Nel 1920 la Francia ottiene il mandato sul Libano, e annette al primo nucleo cristiano i circostanti territori musulmani di Tripoli, Tiro, Sidone e Beirut. I nazionalisti siriani non perdoneranno mai a Parigi l'arbitraria mutilazione del loro territorio.

Poiché i primi fermenti indipendentisti avevano agitato indifferentemente cristiani e musulmani in nome del concetto laico di « nazione araba », l'imperialismo francese adottò il principio del « divide et impera »: accordò privilegi ai cristiani, creando le basi della divisione confessionale del paese che dura tuttora. L'indipendenza concessa nel 1945 non cambia che l'apparenza delle cose, poiché sia l'ineguale spartizione del potere fra etnie sia soprattutto l'invasione del capitale francese continuano.

Per oltre un decennio le masse musulmane, sensibili ai fermenti di lotta anti-occidentale che dal Maghreb salgono fino a Baghdad, contestano in vario modo la prepotenza del capitale straniero e dei governi locali suoi funzionari. Il conflitto tende a radicalizzarsi: si formano gruppi armati da entrambe le parti mentre, a livello di imperialisti, anche in Libano la Francia perde terreno a favore del più dinamico capitale USA. La guerra civile, iniziata nel 1975, dilaga nel '78 a seguito della fondazione della RAU (unione fra Egitto e Siria) e della rivoluzione irachena. L'ideale di una nazione araba liberata sembra più vicino. Contro l'eterna scema pretesa che ogni « turbolenza » sia opera di « mestatori » esterni, i fatti dimostrano che la guerra civile libanese si è alimentata di forza propria, e le armi giunte agli insorti da parte egiziana sono nulla in confronto agli apparati bellici messi a disposizione del regime di Chamoun da parte degli americani, che infine nel 1958 vi fanno sbarcare 5.000 marines (10.000 secondo altre fonti) riportando « la pace ».

Ma nulla può tornare esattamente come prima. Se nell'immediato l'imperialismo vince, i governi libanesi si sentono sempre più condizionati dalla forza delle masse oppresse. Intanto la questione nazionale araba comincia ad arricchirsi dell'esperienza della lotta palestinese, che trova nelle sinistre libanesi validi alleati. I governi sono costretti a tenerne conto a livello diplomatico, tanto che allo scoppio della guerra arabo-israeliana del '67, il governo libanese giunge ad allontanare gli ambasciatori inglese e americano per l'appoggio dato dai rispettivi paesi ad Israele.

La guerra del '67 provoca un'ondata migratoria palestinese verso il sud-Libano e, per reazione, l'intensificarsi dell'appoggio occidentale alle milizie della destra cristiana. Le nuove tensioni che si creano sono occasioni per rinnovate richieste di modifica della carta costitutiva del potere in Libano.

Ma intanto viene a maturazione un importantissimo processo che difficilmente si troverà registrato in modo chiaro in qualsivoglia testo sulla questione araba attuale. Bloccato con le armi dall'imperialismo occidentale, e minato al suo interno dalla divisione in interessi ormai consolidati, il processo di unificazione araba perde temporaneamente colpi e va affievolendosi sempre più — almeno nella sua forma « nasseriana » — lasciando il posto a isole regionali fra le quali la tendenza alla concorrenza e alla contrapposizione sopravanza la tendenza all'unificazione.

E' così che l'Egitto, che nel 1958 aveva favorito la rivolta filo-araba libanese, interviene nella pericolosa situazione del 1969 per allentare la tensione in Libano e per porre un freno alla libertà di movimento dei palestinesi. Ma non basta, perché le tensioni sono destinate ad aumentare anche a seguito del nuovo esodo di guerriglieri dalla Giordania nel 1971, dopo il massacro di « settembre nero » 1970. La situazione diventa più instabile anche a seguito della guerra del 1975: i guerriglieri palestinesi hanno ormai costituito le loro basi per le incursioni in Israele, cosicché questo prende a colpire il sud-Libano per ritorsione. Impossibilitato a controllare la situazione, il governo centrale libanese non trova di meglio che lasciare carta bianca alle milizie cristiane e all'aviazione israeliana.

Ed è la guerra civile del 1975-76, ma questa volta il governo libanese non è più contrastato solo da insorti « indigeni » come nel '58: al loro fianco operano ora i combattenti palestinesi; questa volta lo stato quo è veramente in pericolo. Ed ecco, con un'inversione di rotta di 180° rispetto ad appena 18 anni prima, lo stato siriano interviene in soccorso del pericolante dominio cristiano. Le truppe siriane, intervenute dapprima come forza d'interposizione (una Forza Multinazionale di Pace ante-litteram) per salvare il pericolante regime di Frangieh, aprono massicciamente il fuoco contro i guerriglieri dell'OLP e della sinistra islamica libanese, finché, pacificato a loro modo il territorio, autorizzano il massacro di Teli al Zaatar.

Perché questo atteggiamento dello « antimpe-

rialista » stato siriano? Perché esso, come tutti gli stati borghesi del nostro tempo, non ha solo le borghesie straniere da combattere, ma soprattutto il proprio proletariato. In Siria si agitavano e si agitano molti gruppi proletari contro il potere militar-borghese. Questi gruppi, ferocemente repressi in patria, potevano trovare e di fatto trovarono nel 1975-76, un asilo e una base operativa nella Beirut « in preda all'anarchia », cioè nella Beirut in cui il potere borghese era limitato dalla presenza di proletari palestinesi e libanesi armati. La potenzialità classista della situazione era mostrata anche dalla solidarietà tra i proletari di differenti stati arabi — forma embrionale di internazionalismo proletario — che si manifestava allora. Lo stato borghese siriano — quali che fossero i suoi contrasti con gli imperialismi occidentali e i regimi reazionari arabi — aveva con essi il comune interesse a non consentire « l'anarchia », cioè l'iniziativa proletaria indipendente. Ecco perché il massacro di Teli-al-Zaatar avvenne con l'appoggio della Siria, come pure della direzione borghese dell'OLP. Ecco perché oggi la Siria teme che la distruzione completa di Gemayel e della Falange possa fare del Libano il « vuoto di potere » in cui anche i « suoi » rivoluzionari, i proletari siriani, possano stabilire la loro base.

Seconda metà degli anni '70: 30 anni sono passati dalla fine della guerra mondiale. L'economia internazionale, già gagliarda, è ormai in fase di recessione generale. Aumenta la concorrenza internazionale; aumenta la pressione sulle masse. Ovunque, ma soprattutto nelle periferie del capitalismo avanzato, le borghesie iniziano parallele campagne contro il nemico esterno, responsabile dei disastri interni.

Ma gli oppressi sono solo massa di manovra? Se si guarda alla fine del decennio in Iran, è azzardato dirlo: le masse hanno mostrato un'insubordinazione e un radicalismo che sono stati incanalati solo con molta fatica e più per la storica mancanza di indipendenza politica delle masse proletarie che per forza dei controllori. Il movimento popolare, a composizione e guida politica marcatamente proletaria, culminato nella « rivoluzione del febbraio 1979 » ha espresso una forte carica anti-borghese e anti-imperialista: l'ambasciata USA fu subito occupata dagli

insorti, ma in modo talmente spontaneo e disorganizzato che fu facile per le milizie della destra mussulmana porvi immediatamente fine su ordine di Komeini, precipitosamente giunto da Parigi per frenare il movimento (l'occupazione dell'ambasciata USA con presa degli ostaggi cui generalmente si fa riferimento inizia nell'ottobre successivo; nel frattempo Komeini aveva fatto di tutto per mantenere buoni legami con Carter).

Forse nulla meglio della storia recente iraniana mostra il classico gioco della borghesia: se non può bloccare a suo piacimento il movimento rivoluzionario, lo frena poco a poco; i suoi alleati cadono tutti uno ad uno dopo averle reso servizio col pretesto dell'antimperialismo.

Anche Israele e la Siria avvertono i morsi della crisi capitalistica. Israele intensifica la sua connaturata tendenza espansionistica che lo aveva già portato ad occupare tutta la Palestina (cosa che, sulla carta, i disegnatori dello stato d'Israele del 1947 non prevedevano) e mira ora al controllo del Libano meridionale (al quale in due anni di occupazione ha imposto misure economiche disastrose per l'economia locale e favorevoli alla propria).

La Siria a sua volta, i cui legami col Libano sono antichi e vitali (i porti del Libano sono i suoi porti) vede giunto il momento di condizionare l'economia libanese a suo favore, previo però mutamento di politica, anche per venire incontro alla rivolta interna cui deve far dimenticare il suo intervento antiproletario e filofalangista nella guerra civile libanese del '75-76. L'appoggio dato prima ai cristiani si volge ora ai musulmani, non prima però di aver eliminato (1977) Jumblat padre, ritenuto troppo poco sensibile alle esigenze siriane.

Dopo molte pressioni interne, finalmente nel giugno '82 gli israeliani invadono il Libano con la motivazione che le forze dell'OLP dislocate in Sud-Libano avevano provocato scontri con i soldati sionisti rompendo la tregua concordata. L'invasione è un'azione preventiva più che punitiva: solo togliendo di mezzo i palestinesi Israele ha qualche probabilità d'installarsi in Libano meridionale; parte degli sciiti che avevano avuto rapporti molto tesi con i profughi palestinesi accolgono gli invasori come « liberatori » dai palestinesi.

Ma la manovra israeliana ha dei risvolti imprevedibili: quando la presenza israeliana si fa insostenibile, la popolazione mussulmana riprende la lotta contro il governo cristiano e contro Israele che lo sostiene; inoltre, l'eliminazione dell'influenza della direzione borghese dell'OLP nel sud-Libano lascia spazio libero alle azioni di gruppi più radicali.

(continua a pag. 6)

(segue da pag. 1)

## ANTIMPERIALISMO, ANTIMILITARISMO E LOTTE NELLE METROPOLI

E' evidente che la scelta dell'obiettivo è stata prima di tutto, come molto spesso in queste azioni, simbolica. Per quanto potesse Hunt essere esperto o impraticabile nella mediazione tra le parti in Medio Oriente, era tutt'altro che una pedina vitale ed insostituibile. Quindi l'azione contro di lui era un'azione contro chi aveva rappresentato e difeso gli interessi dell'imperialismo americano in Medio Oriente.

In quanto partecipante di rilievo delle trattative di Camp David egli era stato uno degli autori di una strategia, attraverso la quale il governo egiziano aveva rotto il fronte arabo nei confronti di Israele e quindi aveva riconosciuto il diritto di Israele ad occupare la Palestina. Questo aveva come ovvia implicazione sia l'estensione all'Egitto del ruolo di aguzzino delle masse arabe e palestinesi, per conto dell'imperialismo americano, sia quindi una più favorevole situazione per il controllo dell'area da parte americana, almeno a breve termine.

L'uccisione di Hunt è quindi oggettivamente una risposta al ruolo americano nel Medio Oriente, tutto teso a stroncare ogni possibilità di rivolta nell'area sia che porti al rafforzamento del fronte antiamericano, sia a maggior ragione se di carattere sociale e classista.

Conseguentemente da parte americana, come da parte dei suoi alleati, l'azione è stata attribuita, nella fase di contropropaganda, al « terrorismo internazionale ».

Non è importante, ai fini di questo discorso, che anche il fronte dei nemici degli americani sia diretto da forze borghesi. Il fatto importante è che da un lato quel fronte vede la presenza di importanti forze proletarie, che potrebbero in date circostanze diventare indipendenti dalla loro borghesia, mentre dall'altro lato quel fronte è oggi indiscutibilmente un fattore di destabilizzazione dell'attuale assetto politico mondiale. Perciò gli USA, la maggiore potenza borghese, cercano di isolarlo nell'ambito internazionale, descrivendone le azioni belliche come « atti di terrorismo ».

In questa categoria viene fatto rientrare qualsiasi fenomeno di resistenza o di contrattacco al dominio borghese, che nella maggior parte dei casi non può che esprimersi nelle forme e nei punti che gli attuali rapporti di forza consentono.

Per gli USA, che mandano in Libano qualche migliaio di Marines armati di tutto punto coperti dal tiro delle cannoniere contro le postazioni arabe, è terrorista l'invio del camion carico di esplosivo sul campo americano. Un cannone che tira da una nave è una leale e nobile azione di guerra; una bomba che si muove su un camion anche con un sacrificio individuale è « vigliacca » azione terrorista. Nella stessa logica si capisce come il Salvador sia pieno di terroristi, perché evidentemente i contadini salvadoregni non posseggono cacciabombardieri e corazzate per attaccare gli Stati Uniti o anche semplicemente il governo militare; erano terroristi i viet-cong che non possedevano aerei per lanciare napalm, o sono nella totalità terroristi i palestinesi che non hanno i carriarmati o i sofisticati mezzi di guerra di Israele e sono quindi costretti ad usare i Bazooka.

A monte di questo sforzo di mistificazione della propaganda borghese c'è in realtà la volontà di limitare il più possibile l'area o il terreno di scontro evitando che questi si allarghino ai punti più vulnerabili e vitali.

La borghesia, che rivendica il monopolio della violenza, pretende di essere libera di colpire dove e come vuole, cercando d'altra parte di paralizzare la volontà di resistenza delle masse colpite lanciandogli l'accusa di « terrorismo », che suona terribile ed infamante ad orecchie abituate da decenni all'ascolto di discorsi di pace, conciliazione e democrazia.

Gli attentati nelle capitali europee, o generalmente fuori dai limiti geografici in cui si vorrebbe delimitare lo scontro, sono atti della stessa guerra che si combatte in sede locale. Non c'è pertanto alcuna differenza tra l'uccisione del marine che difende i massacratori falangisti di Sabra e Shatila e quello di Hunt a Roma; fanno lo stesso lavoro e inevitabilmente sono esposti a subire le conseguenze.

Ogni atto di guerra d'altra parte va valutato non solo nei suoi aspetti tecnico-militari, ma anzitutto sul piano politico. Questo soprattutto da parte di una forza rivoluzionaria la cui unica arma è l'adesione e l'appoggio convinto delle masse proletarie combattive.

Da questo punto di vista un atto come l'attentato ad Hunt è perfettamente comprensibile per un militante libanese o un palestinese, che se avessero l'arma adatta sparerebbero non ad Hunt ma direttamente a Reagan. Quest'atto non solo non crea alcun problema ma anzi incoraggia chi combatte da anni armi in pugno una guerra aper-

(continua a pag. 6)

## DEFINIZIONE

(segue da pag. 2)

tavia ne sono ancora condizionati. A questo modo i proletari possono « fare esperienza » della democrazia e quindi rigettarla non sulla base di un'agitazione dottrinarica, ma di una acquisizione pratica della sua impraticabilità come terreno su cui difendere le proprie aspirazioni di pace.

2) di costringere i partiti della sinistra tradizionale (sedicenti antimilitaristi) a prendere posizione concretamente, e quindi a mettere in luce maggiormente la loro incoerenza rispetto a quanto demagogicamente vanno proclamando; in questo senso la proposta del referendum istituzionale è suscettibile di accrescere il tasso di sfiducia nei confronti dei riformisti come « difensori della pace » (e quindi di metterne in discussione la persistente « presa » sulla classe).

3) di alzare comunque (se adeguatamente sostenuta, diffusa e propagandata nel movimento) il prezzo politico che il riformismo deve pagare per portare avanti la sua iniziativa politica, ad essa contrapposta, di referendum autogestito. Infatti la proposta di referendum istituzionale, se coerentemente sostenuta, anche se non risultasse vincente, mette comunque il riformismo nella sgradevole situazione di dover mostrare di volersi a tutti i costi tirare indietro rispetto ad una proposta che lo vedrebbe protagonista proprio sul suo specifico terreno.

☆☆☆

Resta da prendere in considerazione il problema politico che inevitabilmente si verrà a creare in relazione alla dichiarata volontà del PCI di togliere spazio e sostegno a quei Comitati che ne ripudiassero la linea.

Il punto è quello di evitare, nei limiti del possibile, lo sbandamento e lo sfilacciamento di tali realtà — che è quanto il PCI si propone.

In tal senso si può identificare un ruolo di coordinamento di tali realtà da parte dei Comitati veneti come punto di aggregazione organizzativa e politica.

I Comitati-Libano potrebbero spingere in questo senso non solo in quanto scelta di una proposta specifica piuttosto che di un'altra ma in quanto questa scelta è l'espressione di un orientamento politico più generale. In questo senso l'appoggiare l'una o l'altra proposta di referendum è solo un punto di passaggio di una traiettoria che ha iniziato a svilupparsi a partire da Comiso (che è stato momento di iniziale separazione delle componenti più combattive del movimento rispetto alla retorica pacifista delle forze politi-

che istituzionali) e al cui termine noi poniamo (e non lo nascondiamo a coloro cui ci rivolgiamo) la prospettiva del definitivo e completo scollamento della spinta antimilitarista delle masse rispetto alla mitologia democratica e riformista.

Quello che è opportuno sottolineare è che si tratta di un cammino reale che passa attraverso le esperienze effettive del movimento e non attraverso artifici « salti di qualità » politici impressi dall'esterno ad opera di forze « impazienti ».

Si deve riflettere sull'atteggiamento che il P.C.I. e le altre organizzazioni di sinistra istituzionale (DP, PDUP) stanno avendo nei confronti del movimento per la pace.

Tra i primi organizzatori e sostenitori di questo movimento infatti vi era essenzialmente la loro base tanto che non si poteva proprio parlare di un movimento organizzato dal basso bensì di uno organizzato dai vertici.

La prima svolta avuta a Comiso, dove la volontà di lotta di una buona parte dei partecipanti al campeggio, anche tramite i diversi meccanismi rappresentativi, ha posto in notevole discussione la gestione data dai partiti all'iniziativa e la imprevedibile massiccia presenza alla manifestazione di Roma di ottobre (a Milano la F.G.C.I. che organizzava i movimenti per la Pace aveva calcolato 20.000 persone invece si presentarono in 50.000) ha definitivamente posto il problema della direzione del Movimento.

Movimento che non si presentava più pronto a rispondere alle chiamate verticistiche ma che si mostrava variegato e con precisi segni di critica verso le iniziative prese e da prendere.

A questo punto è iniziato il tipico processo, già conosciuto da centinaia di militanti, di pompieraggio. Non potendo avere garanzie sul controllo di questo Movimento, il P.C.I. ha dato indicazione di creare una struttura organizzativa nazionale dove si cercasse di recuperare i dissidenti e le nuove forze che si muovevano sul terreno della pace da un lato e si rallentasse o bloccasse il lavoro specifico appunto in attesa di questa organizzazione.

La manovra ha avuto un vero e proprio effetto soporifero su tutto il movimento ma ha anche ottenuto l'effetto di allontanare forse definitivamente le voci critiche alla vecchia gestione. Le restanti stanno subendo il ricatto organizzativo ed economico del PCI (minaccia di chiudere le sedi e di tagliare i fondi) per cui anche qualora resistano rischiano di rimanere fortemente indebolite e sfiduciate.

Le prospettive di sviluppo del movimento rimangono quindi non solo

(continua a pag. 6)

# Prospettive di intervento contro le iniziative militari

(segue da pag. 1)

Noi riteniamo che un movimento antimilitarista che non si opponga concretamente ed attivamente a partire da oggi alla politica bellicista della propria borghesia (a maggior ragione se il lupo, come nel caso italiano, è travestito da innocente agnellino) non abbia possibilità di sviluppo in senso classista. Su questa base poggia sia la scelta di privilegiare l'intervento che si colloca sul terreno dello sviluppo ulteriore del movimento costituitosi attorno alla questione libanese e delle prospettive e scadenze di lotta che esso è chiamato a darsi a questo fine, sia quella di porre al centro del nostro intervento su questo terreno l'obiettivo esplicito di valorizzare e non di stravolgere le fondamentali acquisizioni di tale movimento, di esaltarne e non di svilirne il contenuto e l'oggettiva direzione, che va nel senso del riconoscimento della lotta contro l'imperialismo italiano ed europeo come momento generale della battaglia antimilitarista, quindi verso quello che è un punto di passaggio obbligato per un antimilitarismo che voglia dirsi di classe.

Se quindi è vero che sarebbe oggi artificioso mantenere adesso una forzata mobilitazione sul Libano, sarebbe però criminale rinunciare ai livelli di maturazione e di acquisizione raggiunti o — il che è lo stesso — non porsi il problema della loro trasmissione sia al movimento contro la guerra nel suo complesso sia ai settori proletari e popolari che finora tale movimento non ha coinvolto.

Se la borghesia italiana non torna indietro rispetto a quanto l'ha portata a Beirut, nemmeno il movimento antimilitarista deve tornare indietro rispetto a quanto l'ha spinto a contrapporsi, ma deve anzi porsi fin d'ora nella prospettiva di rispondere colpo su colpo alle ulteriori iniziative che la classe dominante non potrà non assumere lungo la traiettoria bellicista e interventista intrapresa.

Ciò passa attraverso tutta una serie di iniziative che, in quanto specificamente rivolte alla sensibilizzazione ed alla mobilitazione contro l'imperialismo italiano, possono dare corpo ad un inquadramento intransigente antinazionale delle forze proletarie, in assenza del quale sarebbe vano pensare non solo di poter efficacemente rispondere alle avventure militari future dell'imperialismo straccione, ma anche semplicemente di poter in qualche modo contrastare l'irregimentazione tricolore che di tali avventure è insieme premessa e conseguenza, e che sta già facendo il suo sporco lavoro grazie alla mobilitazione in grande stile dei mass-media: dai sorrisi in carta patinata dell'Angioni di turno al dentificio tricolore si sta snodando infatti tutta la squallida fiera campionaria dell'Italia ridens, dell'Italia che resiste, insomma dell'Italietta furba e mangiacadaveri di sempre.

Questa messinscena va demolita con ogni mezzo, anzitutto con la smitizzazione della « gloriosa » impresa e del « buon cuore » della sbirraglia prezzolata che ne ha costituito la struttura portante, e comunque facendo ogni sforzo per strappare dalle menti e dal cuore dei lavoratori ogni brandello di italianità e di fierezza nazionale di cui il new look

borghese vorrebbe fossero pervasi fino al midollo come da un veleno paralizzante.

E' a nostro avviso essenziale che il movimento antimilitarista faccia sentire la sua voce e la sua presenza politica in tutte le occasioni che assumono un significato di rilievo nel senso dello sviluppo del militarismo italiano ed europeo.

In questa prospettiva la MOSTRA NAVALE di Genova del maggio prossimo costituisce una scadenza di lotta, la cui importanza è sottolineata dal fatto che i vantaggi che la borghesia italiana si ripromette di cogliere dall'operazione Libano sono costituiti soprattutto da commesse militari (v. Programma Comunista no. 8-83: Un primo bilancio economico della borghesia italiana), il che non può certo meravigliare dato il ruolo occupato dall'Italia come esportatore di armi e data la canalizzazione del prodotto verso il Terzo Mondo in generale ed il Medio Oriente in particolare.

Uno dei momenti principali dell'iniziativa dei Comitati, oggi, deve essere quindi quello di svolgere un'ampia e capillare opera di denuncia e di controinformazione su questo tema, rilevando come esso metta a nudo gli interessi specifici della borghesia italiana nell'affare Libano sia il senso dell'atteggiamento politicamente differenziato tenuto dalla diplomazia italiana rispetto agli USA, sia infine quanto sia ipocrita l'umanitarismo ed il pacifismo di cui il « nostro » glorioso intervento si è ammantato.

Solo attraverso questo lavoro di sensibilizzazione rispetto a tutto ciò che lo sviluppo del militarismo nazionale implica, si possono creare le premesse perché la scadenza di Genova costituisca il punto di arrivo di acquisizioni reali e non un momento che si viene a sovrapporre artificiosamente al movimento antimilitarista.

Rispetto a questa iniziativa non abbiamo interlocutori privilegiati e ci ricollegiamo quindi a tutti coloro che intendono battersi contro il militarismo.

Intendiamo però simultaneamente fare di questa campagna una occasione per approfondire le divaricazioni che il movimento-Libano ha già praticato rispetto all'interesse della borghesia nazionale; quindi intendiamo allargare il più possibile il fronte di lotta, ma rivendicare come nostra discriminante minima la battaglia contro il proprio imperialismo, che a questo punto ci auguriamo sia assunta nel modo più conseguente da coloro che partecipano a questa iniziativa; in particolare e nella fattispecie dalle organizzazioni sindacali, di cui riteniamo anzi estremamente importante il coinvolgimento nell'iniziativa. Solo a questo modo infatti esse potranno dimostrare la loro coerenza rispetto a quanto a parole vanno proclamando a proposito della riduzione delle fabbriche che producono materiale bellico.

Oggi come non mai è necessario inoltre che i lavoratori rimettano in discussione la logica che vuol far vedere la benefica sollecitudine del borghese che « dà lavoro » agli operai con la costruzione di armi che invece è esclusivamente finalizzata all'interesse complessivo della borghesia, non solo in quanto agente dello sfruttamento del proletariato in fabbrica, ma anche dalla sua periodica distruzione come utilizzatore coatto di tali

strumenti di morte. Un passaggio a nostro avviso essenziale del cammino che il movimento contro la guerra deve compiere oggi nella direzione dell'antimilitarismo proletario, è costituito da quello che possiamo definire « ritorno dell'antimilitarismo nelle fabbriche ».

Per « ritorno dell'antimilitarismo in fabbrica » intendiamo due cose:

- 1) il fatto di riportare nelle fabbriche occasioni ed iniziative di lotta antimilitarista, facilitando così un rafforzamento dell'antimilitarismo che passa anche attraverso un allargamento della sua base sociale,
- 2) il fatto di « importare » a livello della fabbrica e del territorio e di far vivere all'interno degli scontri che su questi terreni via via si determinano le sia pur parziali acquisizioni classiste che si sono determinate sul terreno dell'antimilitarismo.

Riguardo al primo punto, ne deriva la necessità che tutto il lavoro di denuncia, controinformazione e sensibilizzazione di cui abbiamo parlato trovi nelle fabbriche e nei quartieri operai uno dei suoi principali terreni di iniziativa. Ciò costituisce la base indispensabile perché oltre alle tematiche legate all'antimilitarismo si possano trasmettere all'insieme della classe anche le acquisizioni e le rotture con l'interesse borghese.

Potrebbe apparire a prima vista che sia sufficiente perché si determini il contagio, da parte dei « bacilli classisti » maturati sul terreno antimilitarista, all'intero corpo sociale proletario, affiancare al lavoro antimilitarista quello sindacale; affiancare insomma ai « Comitati-Libano » il lavoro proeso alla ricostituzione di comitati e coordinamenti operai « aperti » ma indipendenti dal collaborazionismo. Ciò senza dubbio costituisce una occasione che di fatto favorisce la trasmissione di impulsi e fermenti dall'uno all'altro terreno, e si salda altresì con l'iniziativa che comunque oggi sul terreno della « lotta economica » va ripresa e sviluppata.

Tuttavia è necessario fare qualcosa di più per favorire tale processo, e cioè dare come indicazione specifica a coloro che hanno lavorato e lavorano nei Comitati-Libano quella di costituire un veicolo cosciente di tale « contagio ». Senza ovviamente porre ciò come precondizione per continuare l'attività sul terreno antimilitarista dobbiamo quindi propagandare tale ruolo presso coloro con cui lavoriamo e farcene noi stessi carico. Si tratta di mettere in rilievo anzitutto come ciò costituisca solo apparentemente una dispersione di forze ai fini dell'attività antimilitarista, ma in realtà sia l'unica via che consente in prospettiva di porre l'antimilitarismo stesso su una base solida, strappandolo ad ogni suggestione interclassista grazie al legame vitale con l'ossigeno che solo il rimettersi in moto dell'insieme del proletariato può fornirgli.

In secondo luogo si tratta di mostrare che il terreno della lotta di « fabbrica » è un terreno oggi praticabile rispetto ad un intervento orientato in senso classista, di smentire cioè il luogo comune dell'onnipotenza della controrivoluzione e dell'opportunismo, luogo comune che cela la passività e l'impotenza e che, riferito al sindacale, è il piatto rovesciamento dell'affermazione secondo cui sul terreno antimilitarista nulla si può fare

perché i rapporti di forza sono sfavorevoli. Si tratta cioè di fare leva su quanto si è riusciti a far coagulare sul terreno antimilitarista, nel senso di una aggregazione proletaria indipendente e combattiva, per mostrare come sul terreno della lotta economica non si tratta di fare nulla di diverso da quanto già si è fatto con successo su altri terreni, nessuno dei quali è per decreto esente da contraddizioni.

In terzo luogo si tratta di mostrare che il contenuto dell'iniziativa classista è nella sostanza identico (anche se muta nella forma) ai diversi livelli e sui diversi terreni: c'è una continuità infatti tra l'esigenza di una organizzazione indipendente dal collaborazionismo in fabbrica e sul terreno antimilitarista, in quanto in entrambi i terreni il collaborazionismo assolve allo stesso compito di castrare e svendere l'interesse proletario; c'è una continuità tra l'esigenza di non delegare ad altri, ma di assumersi in prima persona, la difesa delle proprie elementari esigenze rispetto all'atrocità di una guerra senza giustificazioni e quella di non delegare ai bonzi e allo stato la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Infine — e qui definiamo implicitamente anche i contenuti di cui si tratta di farsi portatori in fabbrica — bisogna mostrare come ciò che è maturato sul terreno antimilitarista, se conseguentemente sviluppato all'interno della classe su tutti i terreni su cui essa si esprime, possa produrre un effetto dirompente sulla pace sociale attraverso la cui persistenza passa la prospettiva del 3° macello mondiale.

Mostrare quindi quello che può voler dire portare in fabbrica l'insegnamento della mobilitazione-Libano, quello che può voler dire consegnare a tutti i proletari ciò che il movimento ha di fatto verificato e cioè 1) che il collaborazionismo fetente in fabbrica, lo è di più quando non è in gioco il salario, ma la pelle dei lavoratori; 2) che la solidarietà nazionale nelle trincee della produzione non è la premessa per l'uscita dal tunnel della crisi ma per l'ingresso in quello della catastrofe bellica. L'esperienza Libano è lì per mostrare, infatti, come la borghesia ed il suo stato, anche il più democratico, non solo non rifuggano dallo scontro e dalla polvere da sparo, ma ne siano inesorabilmente attratti nella misura dei profitti che si ripromettono di trarne, tanto più che il materiale umano da gettare nella mischia è un proletariato fin troppo esuberante e famelico; 3) che i lavoratori per difendersene non hanno nessun santo in paradiso, ma solo la loro forza; 4) che solo se essi organizzano la forza di cui dispongono fuori dai canali del collaborazionismo possono vincere.

Riguardo quest'ultimo punto va sottolineato come, a differenza di quanto è accaduto con Comiso, la mobilitazione sul Libano in effetti ha conseguito un sia pur parziale successo. La borghesia ha dovuto valutare, tra i prezzi da pagare in caso di pesanti prove militari, anche un probabile grosso movimento di protesta in Italia.

In questo senso possiamo dire che il ritiro è stato anche una vittoria di quanti, contro l'invio di truppe in Libano, si sono mobilitati ed organizzati.

(segue da pag. 5)

## DEFINIZIONE

nella paura della guerra e delle conseguenze di una ecatombe nucleare ma essenzialmente in quelle centinaia di comitati che in tutta Italia si sono o si stanno organizzando per esprimere direttamente la loro volontà di opporsi alla logica di guerra, in un modo discontinuo e non sempre con coscienza delle determinazioni che la causano, ma con l'acquisizione di una pratica di lotta diretta, contro il verticismo e il burocraticismo dei partiti.

## Alcune riflessioni e indicazioni

In questa fase il nostro intervento è stato certamente condizionato — anche se non in tutti i casi (vedi Libano) — da scadenze e iniziative altrui. Ciò va visto però considerando anche il grado di autonomia e di indipendenza che — non in astratto ma nei più difficili domini terreni — in un rapporto di forza obiettivamente a noi sfavorevole siamo riusciti a raggiungere.

E' sulla base di queste considerazioni (che l'esperienza di Mestre ha posto in rilievo) che si può giudicare sia la potenzialità reale del partito di oggi di diventare domani esso stesso organizzatore rispetto al movimento, e quindi di esserne alla testa e non alla coda, come alcuni « critici » pretendono, sia l'unità dialettica che collega l'imparare dal movimento con l'iniziativa assunta dai comunisti allo scopo di trasmettergli i loro insegnamenti.

Questo va sottolineato non solo facendo riferimento all'iniziativa di referendum istituzionale e al lavoro in questo senso — che come si è detto è solo un punto all'interno di una traiettoria — ma anche a tutta una serie di iniziative che vanno appoggiate e proposte, come presidi a mostre militari — tipo Fiera di Genova — ecc.

## Antimilitarismo, antimperialismo

(segue da pag. 5)

ta contro nemici che ha già individuati, almeno per questa fase, e non subisce alcun tipo di contraccolpo da azioni coerenti con la sua battaglia quotidiana e coscientemente vissuta.

Invece lo stesso atto, se compiuto — come dichiarato nella rivendicazione del gruppo italiano — con lo scopo di rafforzare la determinazione e la volontà di lotta anti-americana, anti-missili a Comiso, anti-intervento nel Libano, dei proletari italiani, assume un ruolo ben diverso e decisamente negativo.

Mentre nel Medio Oriente abbiamo un popolo in armi come, per esempio, quello palestinese o come alcune delle frazioni arabe in Libano, la situazione italiana caratterizzata da una diffusa adesione dei proletari alla democrazia vede appena le prime manifestazioni di una istintiva tensione contro la guerra che si concretizzano in posizioni pacifiste. Il livello di maturazione è così iniziale che spesso risultano confuse le azioni per la guerra e contro i motori della guerra, per cui azioni di preparazione alla guerra — come l'intervento in Libano — possono essere fatte passare come azioni a difesa dei deboli e per la pace. Il movimento in piedi oggi ha tuttora delle attitudini sostanzialmente interne alla logica democratica, ed è quindi disposto a confrontarsi sulla logica degli schieramenti, dell'allineamento, del disimpegno ed è ben lontano dal concepire un livello di scontro, aperto con lo stato, tanto più se militare, per concretizzare le proprie aspirazioni. Esso è tuttora portato a vedere il nemico solo dove e quando agisce apertamente ed è quindi portato, nell'attuale quadro dei ruoli degli stati a livello internazionale, a sottovalutare il nemico di casa propria. Siamo cioè alle prime tensioni suscitate dai passi concreti che gli stati borghesi compiono per prepararsi alla guerra.

Il proletariato deve quindi fare le sue esperienze e vivere le sue contraddizioni che via via si troverà davanti. E questo non avverrà meccanicamente perché qualcuno non perde occasione per spiegarli che cosa la borghesia italiana prepara o perché gli mostra quello che sarà il punto di arrivo di un processo lungo e contraddittorio.

Allo stato attuale qualsiasi episodio che tenti di forzare una scelta di campo ed uno schieramento ben al di là della maturità del movimento, diventa dialetticamente un ostacolo al suo sviluppo, perché se matura la scelta di pochi forza il ripiegamento di molti insicuri, confusi ed anche incapaci di porsi su piani diversi da quello che coprono in un dato momento. Ed è qui che la borghesia fa penetrare il suo cuneo, misto di lusinghe democratiche e repressione, attraverso cui recupera il consenso e « localizza » ancora una volta lo scontro.

Constatamo che c'è ancora una grossa difficoltà ad intendere che cosa significhi additare la via.

Per i materialisti additare la via non significa far vedere agli altri ciò che idealmente bisognerebbe che tutti facessero, ma operare perché tra le possibili vie materialmente percorribili si scelga quella migliore per i passi successivi.

Questa gradualità nello sviluppo dell'azione e dell'iniziativa è necessariamente determinata dal livello dominante all'interno di un certo movimento, livello con il quale contemporaneamente possono coesistere altri dotati di maggiore potenzialità e capacità di rottura e di lotta. Il problema della tattica è proprio quello di integrare questi vari livelli senza che si ostacolino l'un l'altro ma anzi in modo che si potenzino.

La maggiore tensione e combattività di alcune avanguardie resta sterile se indirizzata verso azioni che, in quanto corrispondenti ad una ben diversa maturazione dello scon-

tro, finiscono per avere un ruolo di esempio morale piuttosto che di danno all'avversario o di vantaggio per il movimento. Una reale avanguardia si concentra su azioni che abbiano come obiettivo principale il superamento o l'eliminazione degli ostacoli che il movimento si trova davanti, che ha individuati e che è nella fase di affrontare.

Posto inoltre che qualsiasi azione o lotta ha al suo interno una necessaria divisione di compiti e quindi di delega incrociata, noi tutti constatiamo che uno degli ostacoli maggiori che si incontrano per lo sviluppo di un qualsiasi movimento è la profonda, midollare, perché inculcata da decenni di democrazia, tendenza a delegare ad altri la risoluzione dei propri problemi. Ci sembrerebbe assurdo se proprio chi si pone il problema di essere una avanguardia e quindi quello costruire le basi per l'azione diretta e per la presa in prima persona delle responsabilità della lotta, finisca poi per assumersi ancora una volta una delega per giunta nemmeno coscientemente voluta e concessa.

La borghesia italiana va ripetendo da tempo che il « terrorismo » è stato vinto, anche se i vertici della polizia ammoniscono a non cantar troppo presto vittoria. In realtà la continua comparsa di elementi desiderosi di combattere contro la società borghese, sia pure nell'ambito di strategie sbagliate o avventuristiche, testimonia che sono le basi materiali stesse della società borghese a produrre anche le condizioni perché si sviluppi la lotta contro di essa. La violenza che la società borghese esercita sulle masse è tale da farne una fabbrica a ciclo continuo di ribelli.

In opportune condizioni questi ribelli, uscendo dal mero impulso soggettivo e legando la loro passione all'esigenza oggettiva delle masse, possono diventare rivoluzionari. Perciò non esiste mai una vittoria definitiva della borghesia sulla « sovversione », come non c'è mai la sconfitta definitiva per il proletariato. Il ventre della società borghese è sempre gravido di sovversivi.

# ISRAELE E L'ANNO DELLA VERGOGNA

Abbiamo ricevuto, e pubblichiamo volentieri, il seguente articolo. Avrebbe dovuto uscire nel numero scorso, ma per problemi di spazio è stato rinviato; pertanto il riferimento al ritiro delle truppe italiane dal Libano in esso contenuto è stato superato dagli avvenimenti.

Denunciamo gli orrori della guerra in Libano, non per il gusto dell'orrido, non per fare dell'atrocismo; non è nostra intenzione sottacere o mettere in sottordine gli aspetti politici della questione, tuttavia certi fatti e momenti devono forzatamente trovare utilizzo nella nostra propaganda, non si può correre il rischio che vadano perduti nella memoria dei comunisti o di quelli che lottano al loro fianco, momenti in cui la violenza imperialista esplose in forma così eclatante da svelare in maniera chiara il volto macabro che si cela dietro la maschera del pacifismo guerrafondaio dei vari Reagan e C. Persino negli Stati Uniti, dove una propaganda soffocante tendeva a creare un vero e proprio culto nei confronti dello stato coloniale sionista, persino in Israele, la stampa non poteva tacere; dopo Sabra e Chatila il «Jerusalem post» usciva con questo titolo: «L'anno della vergogna si è aperto per Israele».

I fatti stessi si sono incaricati di smascherare l'ipocrita denominazione di «pace in Galilea», che l'operazione aveva assunto.

Quanto a coloro che presentano la propaganda radicale contro Israele come antisemitismo — è presto detto — è proprio l'equazione Israele=ebrei che impedisce a tanti militanti ebrei di tornare a svolgere come in passato il loro ruolo in seno alla classe. Gli ebrei hanno dato al movimento operaio Marx, la Luxemburg, Trotskij, il sionismo ci ha dato Begin, Sharon ecc., luridi assassini dei quali vogliamo bruciare anche il ricordo.

La guerra in Libano sotto questo punto di vista sembra fatta apposta per far cadere ogni residua illusione.

## TESTIMONIANZE

... sono stato testimone della totale completa devastazione di aree residenziali, della distruzione cieca, selvaggia, indiscriminata dei campi profughi con simultanei cannoneggiamenti e bombardamenti a tappeto di aerei, navi da guerra, mezzi cingolati e artiglieria... sono rimasti solo grandi crateri nerastri pieni di macerie... ho visto con i miei occhi come le bombe a frammentazione venivano usate... sulle città di Nabatyeh e poi sul campo di Ein el Nelweh... ho visto 300 cadaveri ammucchiati nelle zone periferiche del campo... ho visto arrestare e imprigionare persone su indicazione di collaboratori incappucciati, e l'identità degli accusatori come la natura delle accuse ci sono rimaste sconosciute. L'intera popolazione maschile di Sidone che aveva attraversato le linee israeliane per uscire dalla zona dei combattimenti veniva convogliata sulla spiaggia, e poi fatta passare in rassegna, un uomo dopo l'altro, davanti a tre jeep parcheggiate lì. Su ogni jeep sedeva un uomo incappucciato, o con un fazzoletto che gli copriva la faccia, con soli due buchi per guar-

dare, e accanto ad ognuno di questi sedeva un soldato israeliano. Mentre gli uomini venivano fatti passare davanti alle jeep, un certo numero tra essi veniva messo da parte, e una grande X o qualcosa in ebraico gli veniva segnato sulla schiena, poi furono messi contro un muro. In questo modo circa 4-5000 uomini vennero arrestati, compreso io stesso.

... Le condizioni della detenzione erano dure: le mani legate, il caldo rovente, poco cibo e poca acqua. I prigionieri venivano condotti agli interrogatori che si svolgevano nelle stanze delle classi (ndr. di una scuola). Io stesso sono stato interrogato 5 volte durante i 4 giorni della mia prigionia. Durante uno di questi interrogatori potevo sentire i colpi che venivano inflitti nella stanza accanto, e poi ho visto il prigioniero mentre usciva: la sua faccia era gonfia, gli occhi anneriti e il sangue gli colava dalla bocca. Nel cortile i prigionieri venivano selvaggiamente e indiscriminatamente picchiati da 40 guardie israeliane. Quando un prigioniero chiedeva acqua gli si rispondeva che non c'era. Se egli insisteva, veniva insultato e poi picchiato dalla guardia in mezzo alla folla. ... Ho visto 4 prigionieri picchiati a morte. Un soldato israeliano mi ordinò di esaminare due dei cadaveri. Steinar Berge esaminò gli altri 2 e abbiamo visto altri 5 o 6 cadaveri ammucchiati in un'ambulanza. Non posso precisare però con esattezza il numero dei prigionieri picchiati a morte in quei 4 giorni.

... In seguito fummo trasferiti nella fabbrica di prodotti agricoli «Safra», dove violenti maltrattamenti erano un po' meno sistematici. Poi siamo stati trasferiti in Israele. Ci fecero salire su un autobus. A differenza degli altri prigionieri non eravamo legati né bendati, e potevamo vedere. Tutti gli altri prigionieri invece lo erano, venivano picchiati lungo tutto il tragitto dai soldati, e durante le soste in Israele anche la gente che aspettava alle fermate veniva fatta salire per insultare e picchiare i prigionieri. Scendendo dall'autobus gli altri prigionieri vennero fatti passare davanti a una fila di uomini armati di bastoni che li colpivano, e poi per ben sei volte prima di entrare nella prigione di Meghido dovettero fermarsi e sottoporsi a pestaggi da parte di gente piazzata in queste stazioni del caivario. Di lì a poco, sarebbero stati sottoposti a ulteriori torture durante gli interrogatori nella prigione.

## ARMI ANTI PERSONA

L'uso di armi antipersona contro la popolazione civile (vietato dalla convenzione di Ginevra) è stato ampiamente provato oltre che in Sud Libano, soprattutto nelle aree urbane e densamente popolate di Beirut Ovest. Le più usate sono state le bombe più generalmente definite «a dispersione»: le «cluster». Nella cluster la bomba involucro contiene un numero variabile di bombe di vario tipo e potenza (tra le 350 e le 600): l'esplosione della bomba contenitore libera (o disperde) le bombe contenute che esplodono in serie frantumandosi ognuna in decine di schegge su un diametro variabile tra i 200 e i 500 metri. L'effetto più comune di questo tipo di armi è

l'amputazione, persone colpite nelle immediate vicinanze dell'esplosione sono state rinvenute in pezzi.

Particolarmente micidiali per il loro effetto antipersona sono le bombe a frammentazione, la loro particolarità è che l'obice costruito con metalli leggeri (alluminio) esplose frammentandosi appunto, secondo linee predeterminate di minore resistenza, in migliaia di piccolissime schegge taglienti che si disperdono in tutte le direzioni a grandissima velocità e a grande distanza. Possono provocare un altissimo numero di vittime ed una stessa persona può essere colpita da decine di schegge. L'effetto di queste bombe è stato definito «Begin amputation» poiché chi ne viene colpito non può essere salvato se non con amputazioni radicali. La scheggia tagliente leggera e penetrante agisce come un vero e proprio vettore di energia, l'energia trasferita dalla scheggia sulla parte colpita si trasforma in calore per l'attrito e, anche quando la ferita è poco visibile, provoca la coagulazione del sangue nei vasi sanguigni con l'effetto di trombosi intervascolare. Di qui la necessità di amputare parti del corpo più ampie di quella colpita per evitare il diffondersi della cancrena, es. un ferimento al tallone può avere un effetto tale da richiedere l'amputazione della gamba fino al ginocchio.

Due sono gli aspetti più impressionanti emersi dalle statistiche sulle vittime del conflitto libanese: l'altissimo numero di invalidi e handicappati in seguito all'uso di bombe cluster e a frammentazione e l'aumento dei morti tra gli ospedalizzati data la gravità delle ferite per le quali erano stati ricoverati. Nel Vietnam le statistiche valutavano nell'ordine del 20% il numero dei morti in seguito a ferite, nella guerra del Libano la percentuale è salita tra il 30 e il 50%. L'aumento è in gran parte causato dall'utilizzo delle bombe al fosforo (80% dei colpiti morti o gravissimi). Quando una bomba al fosforo esplose non colpisce soltanto l'obiettivo prescelto ma estende la sua azione in un raggio molto più vasto, il fosforo brucia tutto ciò che si trova in questo raggio. Se un corpo umano si trova molto vicino viene letteralmente carbonizzato, negli altri casi continua a bruciare finché il fosforo è in grado di sottrarre ossigeno ai suoi tessuti. Per arrestare l'ustione occorrono particolari preparati: solfato di cromo ecc. Le ustioni da fosforo si distinguono per la profondità e l'estensione delle ferite che ricoprono almeno l'80% del corpo, le sofferenze sono atroci e possono essere alleviate solo da calmanti, al paziente vengono praticate dalle 10 alle 20 iniezioni al giorno. Coloro che riescono a guarire, comunque deturpati, quando lasciano l'ospedale sono ormai divenuti tossicodipendenti.

Il fosforo inoltre si diffonde nell'aria danneggiando l'apparato respiratorio con conseguenti crisi di soffocamento (polmonite chimica): è una sostanza molto tossica che ha come ulteriore effetto l'avvelenamento sia che penetri nel corpo attraverso la pelle sia che venga respirato.

In Libano sono state usate anche bombe di tipo FAE (Fuel air explosive), di fabbricazione americana, precedentemente solo sperimentate. La bomba lanciata da un aereo, ad una certa altezza da terra nebulizza carburante in un'area di circa 15 m. di diametro; il carburante è molto volatile e con alto potere detonante, si miscela rapidamente con l'aria formando una calotta che avvolge la zona prescelta. Quando la miscela è satura, viene fatta detonare. Si ha così la concussione (fortissimo scuotimento), istantanea combustione dell'atmosfera con sottrazione di ossigeno e quindi determinazione di un vuoto (effetto vacuum):

l'obiettivo antipersona è già raggiunto perché al fortissimo scuotimento si associa l'istantaneo svuotamento dell'aria contenuta nei polmoni, con conseguente ed immediato soffocamento. Ma se questi effetti non fossero ancora fatali, l'obiettivo antipersona viene raggiunto al 100% per effetto della fortissima depressione (effetto implosion) corrispondente alla pressione con cui l'atmosfera ricopre il vuoto creato, che investe subito dopo gli individui, provocando il definitivo spappolamento degli organi interni. La morte dell'individuo viene provocata usando l'aria «certa e pulita», suo ambiente naturale.

L'applicazione del principio di funzionamento della Fae in aree urbane densamente popolate, dove l'obiettivo antipersona è concentrato in edifici multipiani, permette di conseguire due risultati legati a specifiche esigenze di carattere tattico-bellico:

- 1) l'edificio obiettivo crolla totalmente fino ad incassarsi nel suo vano di fondazione, ciò evita l'ingombro di macerie tipico dei bombardamenti tradizionali;
- 2) gli effetti distruttivi restano concentrati in una area ristretta senza che si verifichino lesioni di entità all'ambiente circostante. Tali sono gli effetti e le modalità di crollo riscontrati nel palazzo Akkar di Sanayeh, affollato di profughi. 299 morti, nessun superstita.

## A PROPOSITO DELLA SOLIDARIETA'

Riteniamo che per quanto succinta, questa documentazione possa essere utile per dare un quadro minimo della situazione.

Faccendo questo lavoro non ci illudiamo certo di battere l'imperialismo attraverso una condanna morale, le generiche proclamazioni di solidarietà non sono sufficienti, e sono tanto più inutili dal momento che si calano dall'alto sulla testa di un proletariato ormai disabitato da lungo tempo ad ogni forma di solidarietà classista.

In questi casi il nostro lavoro deve consistere nel far sì che l'orrore e l'indignazione che si generano in noi ed in qualsiasi altro essere umano non restino qualcosa di sterile, ma possano crescere e trovare organizzazione. Far sì che vengano incanalati in una prospettiva concreta di azione e di lotta.

E perché si possa giungere a forme di lotta incisive a sostegno delle masse palestinesi e libanesi (p. es. blocco navi israeliane, navi che trasportano armi ecc.) è necessario fin da oggi fare corretto uso di tutti gli strumenti a nostra disposizione, non rifiutando il lavoro minimale della denuncia e della pubblicizzazione dei fatti. Sul terreno della solidarietà fattiva un primo obiettivo concreto può essere la richiesta del ritiro immediato delle truppe italiane dal Libano, senza condizioni, rivendicazione che fornisce la possibilità di concretizzare un lavoro con caratteristiche sia antimilitariste che antimperialiste, portano avanti alla luce del fatto che non è certo per difendere le popolazioni libanesi e palestinesi ma proprio contro di esse, che l'imperialismo italiano e gli altri hanno voluto questa «missione di pace». Impedire la lotta delle masse oppresse arabe, impedire l'unificazione del fronte di lotta, difendere e rafforzare i propri interessi economici costruendo sui cadaveri dei massacri questo è il vero obiettivo. Rendere chiara questa realtà attraverso la propaganda e la lotta, questa è la vera solidarietà.

# CARNEVALE STRANIERO

Lettera da una lettrice veneziana

Pochi sanno che gli abitanti del centro storico di Venezia non amano le tanto decantate manifestazioni culturali (carnevali, mostre, biennali e moltissime altre iniziative di cattivo gusto organizzate per i visitatori d'élite), gli abitanti reali, naturalmente, non certo gli albergatori, le grosse banche, il commercio spicciolo (souvenirs, bancarelle ecc.). Questi abitanti reali, che in 10 anni si sono ridotti da 110.000 a 80.000 e che diminuiscono ogni anno di circa 3.000 unità, sono quelli che subiscono, grazie a una continua politica di incentivazione delle attività terziarie, non solo la perdita di posti di lavoro nel centro storico ma anche la perdita dell'abitazione.

Anno dopo anno i prezzi delle case di Venezia sono aumentati a dismisura e comprare a Venezia significa partire da 3.000.000 al mq.: significa investire denaro, incrementato annualmente dalla richiesta di chi vuole trovare a Venezia un tranquillo paese di sogni, d'arte, quasi una romantica Svizzera per speculatori italiani e stranieri. Non a caso, circa un'anno fa, un numero di «Capital» consigliava di investire capitali negli immobili di Venezia. Non a caso la Fiat ha acquistato Palazzo Grassi, P. Carden ha acquistato un palazzo, e i Rolling Stones e tanti altri. L'espulsione dai centri storici è un po' la situazione di tutte le città italiane, ma Venezia non è Roma o Firenze; questa espulsione è particolare perché Venezia è tutta centro storico: esser espulsi significa esodo, abbandono delle proprie radici e sistemi di vita.

Contro ciò si sono mossi gli abitanti, da anni in lotta contro gli sfratti facili, contro la chiusura di attività non funzionali a una politica turistica. Occupazioni di case, di consigli comunali, blocco continuo degli sfratti e migliaia di altre iniziative che hanno fatto sì che chi ha lottato e lotta per restare a Venezia vinca la battaglia. I casi di chi «tiene duro» sono ancora pochi, ma significativi perché non colpiscono solamente la politica dell'amministrazione comunale (social-comunista), ma anche l'interesse di

chi, come abbiamo detto prima, trae da Venezia lucrosi vantaggi.

Anni fa i proprietari si organizzarono addirittura contro gli inquilini, facendo affiggere un manifesto criminalizzante, denunciando questi «fuorilegge» perché non permettevano che i «tutori dell'ordine» (i poliziotti) svolgessero la loro funzione di eseguire gli sfratti. E' una lotta che ha toccato piuttosto in alto se la questura, con ordine ministeriale, nell'arco di sei mesi ha arrestato 14 persone impegnate in iniziative di lotta per il diritto alla casa.

Ma ritorniamo al nostro carnevale o meglio al CARNEVALE DELLO STRANIERO come doveva essere quello del 1984. Ogni anno i miliardi spesi per organizzarlo non vengono mai quantificati; il Comune si difende presentando un bilancio impegnato nelle manifestazioni grosse e piccole «visibili», ma tutte le spese «nascoste» non vengono ovviamente conteggiate (es.: lavoro straordinario dei vigili, ecc.).

Ogni anno assistiamo alle lussuose feste dei nostri cari ministri viveurs. In prima fila G. de Michelis che con una mano firmava il decreto di taglio sulla contingenza e con l'altra si versava «Cordone Rouge» come sciampo sui capelli: feste che ci costano centinaia di milioni di lire.

Ma quest'anno è successo di peggio! Per la prima volta il comune di Venezia (primo fra tutti in Italia) ha fatto sponsorizzare la manifestazione carnevalesca alla ALIVAR (un trust alimentare raggruppante Pai, De Rica ecc.) e non solo il carnevale, ma anche altre manifestazioni tipicamente veneziane come la Regata Storica. Così, chi compra, specula e vende Venezia adesso sponsorizza anche le manifestazioni «culturali»: business di miliardi per la totale mercificazione di ogni cosa.

Contro ciò, con ancora più rabbia, ci siamo mossi noi abitanti, stanchi dell'immobilismo delle amministrazioni, stanchi di una politica che privilegia il turismo di élite e quello di massa giornaliero (in città non esistono strutture economiche di ricezione per i giovani, né mense né pensioni né ostelli — uno solo piccolissimo e insufficiente). ma

ora stanchi di essere etichettati con il marchio della patatina Pai e di apparire in qualche foto di Venezia che domani vedremo su qualche sacchetto o barattolo di pelati. Si è così deciso di bloccare la conferenza stampa che doveva presentare ufficialmente questo contratto di vendita cittadino. Più di 200 persone, compresi alcuni studenti che stanno lottando contro la chiusura della propria scuola e contro il trasferimento in terraferma, hanno improvvisato una manifestazione di fronte ai giornalisti con cartelli e striscioni, con interventi che hanno occupato tutto il tempo dedicato alla conferenza stampa. Ovvio che i giornali non potevano riportare

(segue da pag. 5)

LIBANO 84

Arafat paga a Tripoli il prezzo di una politica capitolarda verso i regimi arabi filoccidentali ma a farglielo pagare sono altri palestinesi che cadono nello stesso errore: la subordinazione verso l'una o l'altra frazione borghese araba. Abu Musa — che pure aveva inizialmente ottenuto un largo appoggio dai militanti palestinesi più combattivi — muove contro Arafat nell'ambito della strategia siriana e con ciò diventa un prigioniero dello stato siriano.

Oggi in Libano la parte più radicale del movimento palestinese deve lottare duramente per conservare la propria indipendenza e capacità di iniziativa. Anche le sinistre libanesi sono obbligate oggi a difendere la propria indipendenza e le proprie esigenze contro le esigenze della Siria che, come nel 1976, cerca di impedire loro la vittoria finale, per paura della famosa «anarchia». I mussulmani, che già pregustavano uno stato di tipo nuovo, devono affrontare una nuova lotta se non vorranno tenersi, per amore di Assad, l'odiatissimo e già strabattuto Gemayel.

In conclusione, sulla base della lotta condotta nell'ultimo anno da masse variegata e composite, spesso minate da rivalità e faide interne, ma purtuttavia obbligate a cooperare dalla pressione del comune nemico israeliano e occidentale, l'espansionismo sionista è stato messo in forti difficoltà nel sud-Libano; l'imperialismo americano ha subito uno smacco formidabile che può servire di insegnamento per tanti popoli oppressi. Ma le masse libanesi e palestinesi sono ancora sotto il tallone di un oppressore (meglio questo tuttavia, che quello USA, perché più vulnerabile).

le cose come di fatto sono successe e nemmeno un'informazione corretta sul tipo di protesta, ma questa contrapposizione ha dato alla gente nuova forza per continuare a lottare per poter esprimere rabbia e dissenso soprattutto quando con un falso vestito di arlecchino l'amministrazione vuole nascondere i veri problemi della città. E, inoltre, una piccola soddisfazione: il buffet organizzato in onore dei giornalisti con tartine di caviale, praline e dolcetti per tutti i gusti, vini e liquori a volontà è andato nella pancia di chi ha effettivamente pagato tanto ben di dio: gli abitanti.

In particolare le masse palestinesi, l'elemento oggi più dinamico di tutta l'area, dovranno continuare la lotta contro Israele, dovendo simultaneamente guardarsi dalla pesante manifestazione delle «esigenze» siriane, ma con due elementi di novità rispetto a prima:

- 1) una molto maggiore difficoltà di movimento indipendente, che peserà per un tempo ora indefinibile;
- 2) un elemento di coscienza prezioso, ricavato dal bilancio dell'esperienza libanese.

L'obiettivo dello stato palestinese indipendente oggi non è esplicitamente rivendicato dai dirigenti palestinesi (borghesi). Arafat individua nell'indipendenza della Cisgiordania un obiettivo «intermedio», ma mentre si guarda bene dall'andare al di là di una semplice «autonomia» all'interno dello stato giordano, dall'altro lato impedisce che il movimento conservi l'indipendenza per continuare la lotta.

Che cosa potrà succedere ora? C'è ora un tentativo di «normalizzazione». Ciò però non potrà avvenire in modo pacifico. Gli interessi sia israeliano che della borghesia araba alla stabilità reazionaria della zona si devono scontrare sia con la lotta spietata che entrambi si fanno, sia con la lotta delle masse oppresse.

Contro il tentativo di «normalizzazione» si avrà anche una «divaricazione»: aumenterà la distanza fra le masse oppresse libanesi e i loro dirigenti borghesi. Mentre questi ultimi possono accontentarsi di quel che passa il convento, gli sfruttati libanesi riprenderanno a guardare con simpatia ai ribelli palestinesi e prenderanno le armi contro il proprio governo «interconfessionale».

# Documento da noi presentato al coordinamento nazionale contro la repressione

Pubblichiamo il documento che abbiamo presentato al dibattito apertosi all'interno del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, sulla necessità di definire in modo più adeguato alla nuova situazione venutasi a creare, caratteristiche e compiti del Coordinamento stesso.

Noi partivamo dalla considerazione di una ripresa di iniziativa dello stato sul terreno dell'adeguamento della struttura repressiva ai nuovi compiti imposti dall'evolvere della situazione sociale. Iniziativa attorno a cui lo stato tenta di costruire un consenso nell'opinione pubblica, presentandone i contenuti in modo mistificato (riduzione carcerazione preventiva ecc.), e di trovare rispondenza e collaborazione attiva anche in gruppi di detenuti.

La conseguenza che secondo noi questi fatti avrebbero dovuto avere per il Coordinamento era quella della assunzione di un atteggiamento teso a sfruttare le fratture aperte dalla iniziativa dello stato fra aspettative sollevate (nei parenti, nei detenuti, ma anche nei « sinceri democratici ») e realizzazione effettiva dell'azione statale. Contribuire insomma allo sviluppo di un movimento più ampio possibile contro il trattamento carcerario differenziato in tutte le sue forme (art. 90), e strutture (Carceri speciali; braccetti della morte) nella convinzione che solo il collocarsi su di un reale terreno classista può consentire il mantenersi coerentemente su questo terreno di lotta. E quindi principalmente nel realizzarsi di questa lotta si può ottenere, come risultato ulteriore, lo smascheramento eventuale di quella posizione che, pur affermando di voler lottare contro le manifestazioni di questa politica carceraria sono il referente interno per la sua evoluzione.

Nel dibattito è prevalsa una posizione differente dalla nostra che partendo da un'analisi simile, riteneva però compito principale l'opera di esame delle posizioni politiche interne al movimento dei detenuti e di denuncia politica di quelle posizioni ritenute subalterne all'iniziativa dello Stato. Veniva scartata la possibilità per il Coordinamento di evolvere da struttura di dibattito politico a centro di definizione e coordinatore di iniziative. La scelta partiva anche da una realistica valutazione delle capacità organizzativa e dall'omogeneità raggiunta dal Coordinamento che non consente un suo passaggio a struttura di iniziativa nell'immediato, ma ha come risultato di radicare un atteggiamento più attento alla lettura dei documenti politici ed alla necessità di esprimere posizioni su questi e non di tendere a definire i terreni su cui collocare nostre iniziative di lotta con cui contrastare le iniziative di disgregazione all'interno del movimento dei detenuti e di raccolta di consenso all'esterno.

Riteniamo che la strada imboccata sia dannosa per lo sviluppo del Coordinamento, non ritenendo definitivamente conclusa la « battaglia » fra i diversi modi di intendere la necessità di una sua azione. Del resto ci sembra che, almeno fin'ora, un contributo utile (non solo al dibattito) il Coord. lo abbia dato e possa continuare a darlo almeno per mantenere uno spazio di discussione (il bollettino) fra detenuti e non. Per questi motivi la nostra azione, nel Coordinamento, continua.

*La prima parte del presente documento è la posizione politica della nostra organizzazione in merito e in contrapposizione ad altre posizioni politiche, e vuole essere un contributo al dibattito politico in corso, senza che costituisca pregiudiziale alcuna.*

Nell'attuale attività del Coordinamento Nazionale sono mescolati due livelli: il livello della polemica politica tra elementi politicizzati e il livello dell'azione di massa contro gli arbitri ed i soprusi dello stato. Entrambi questi livelli sono necessari e devono essere praticati dai comunisti, ma la loro confusione è un grave errore. Esso discende dall'errore usualmente compiuto da alcune componenti del C. (vedi anche il recente documento del Co.Pro.Co.) di confondere meccanicamente la lotta di classe con la lotta per la diffusione della coscienza politica comunista.

Tra le due lotte c'è evidentemente un legame. La coscienza comunista non sorge evidentemente sul vuoto, ma si rafforza in presenza di forti movimenti di classe e d'altra parte un movimento di classe che non si colleghi all'avanguardia comunista è destinato in breve tempo a rifluire, essendo dapprima catturato dalla politica borghese e riformista e dirottato su obiettivi minori per essere infine spento del tutto.

Ma questo legame tra avanguardia e massa è tutt'altro che lineare. I comunisti non possono pretendere dalla massa l'adesione cosciente al comunismo e nemmeno il riconoscimento del loro diritto a dirigere o anche ad essere difesi dai colpi della reazione. Tutte queste cose vanno conquistate e difese istante per istante e possono essere riprese in ogni momento al variare dei rapporti di forze. Pensare diversamente vorrebbe dire essere idealisti e non materialisti, vorrebbe dire credere che la massa possa direttamente aderire al comunismo per istinto materiale o morale e non per la mediazione dell'esperienza pratica di lotta compiuta alla luce delle proposte politiche avanzate dai comunisti in contraddittorio con la proposta di altri gruppi e forze, inclusi gli agenti della borghesia in seno alla massa.

La massa non aderisce al comunismo sulla base del discorso politico globale dei comunisti e neppure sulla base della combattività da essi mostrata o del loro spirito di sacrificio o dei loro requisiti morali. Lenin nel 1922 osservava che la massa in tali condizioni avrebbe detto (citazione libera): « bene, i comunisti sono proprio brava gente, ma sono capaci di dirigermi, di farmi conseguire risultati anche minimi? Il borghese mi opprime, mi sfrutta, ma almeno mi fa mangiare, anche se precariamente e poco ».

Ecco la rude lezione del materialismo contro gli slanci idealistici e romantici. Per fortuna dei comunisti, il borghese può promettere molto e mantenere poco, per cui la sua presa sulle masse sarà sempre precaria.

Questa presa può però essere rafforzata dalla incapacità dei comunisti di smascherarne la contraddizione attraverso la radicalizzazione della protesta e delle denunce, anche se avanzate inizialmente dal borghese e dai suoi servi per « abbellire » il proprio dominio. Il dominio borghese durerebbe ben poco se dovesse apparire nella sua nudità e fondarsi solo sulla forza esplicita. Esso perciò deve conquistare anche il consenso, attraverso l'illusione che i bisogni della massa sono tutti soddisfatti nel quadro poli-

tico borghese, purché perseguiti con metodi pacifici e « democratici ». La democrazia è perciò un'arma del dominio politico borghese, ma alla condizione di consentire rivendicazioni e lotte.

Ecco la contraddizione in cui si inserisce il comunista. Egli appoggia e organizza tutte queste spinte, anche quelle proposte inizialmente dal borghese, sostenendo su ognuna di esse l'unità della massa. La pretesa di smascherare « preventivamente » la democrazia e il riformismo serve soltanto ad aiutare il borghese a dividere la massa in comunisti e non comunisti ed a mostrare che la lotta non può avvenire perché il « settarismo » dei comunisti ha rotto l'unità della massa. Ben altro e ben più profondo è lo smascheramento conseguito quando il borghese è obbligato a dissociarsi dal movimento, magari da lui stesso stimolato, a causa della sua estensione e radicalizzazione.

Si parla oggi della differenziazione in atto in seno ai detenuti e dell'isolamento dei detenuti comunisti promosso dall'iniziativa politica borghese attraverso pentiti e dissociati. Ma è il più puro idealismo pretendere che, in assenza di una corretta linea ed iniziativa di massa, non debbano esservi pentiti e dissociati, così come altrove crumiri e sbandati. Questa pretesa è « spiritualismo comunista » condannato all'impotenza ed alla sconfitta. La borghesia fa il suo mestiere; la differenziazione dei comunisti è il suo fine permanente, perché altrimenti si suiciderebbe. Essa deve tener separati i comunisti e la massa. Ma come pensano i comunisti di opporsi a questa legittima (dal suo punto di vista) pretesa borghese? Con la lamentela, con il vittimismo? Oppure colpevolizzando la massa che, se c'è l'occasione, cerca di migliorare la propria condizione, lasciando soli i comunisti?

In tal caso si pensa che la massa debba essere già comunista (spontaneismo) e debba sacrificare se stessa al servizio dei comunisti, indipendentemente dal fatto che i comunisti abbiano vinto la battaglia politica per la sua direzione.

E questa battaglia non può essere vinta solo con la dimostrazione verbale del tradimento strategico delle altre forze politiche, ma soprattutto con la dimostrazione pratica che i comunisti sono i migliori organizzatori pratici delle spinte della massa, sia nei periodi di movimento che in quelli di riflusso.

Nel 1905 un movimento rivoluzionario esplose in Russia sotto la spinta contingente di un corteo di affamati organizzato a Pietroburgo da un monaco d'accordo con la polizia desiderosa di incanalare pacificamente la tensione e destinato a inginocchiarsi davanti al palazzo dello zar per implorare pane.

Questa supplica così poco classista assunse però una tale estensione e vastità, grazie all'azione dei rivoluzionari, che i sacchi impauriti aprirono il fuoco e la massa, avendo sperimentato che la non violenza non pagava, passò ad ulteriori iniziative che spazzarono via monaci e guardie, non con la polemica ideologica o l'atto individuale, ma con la violenza di massa affine maturata.

Questo è un esempio di dialettica da contrapporre a chi, nel recente episodio di Nuoro, vede in primo luogo un'occasione di polemica ideologica, ulteriormente divisiva dei detenuti e spinta ulteriore alla differenziazione dei comunisti e non invece l'occasione

sione, eventualmente originata da una iniziativa del nemico (chiesa o stato che sia), per saldare i comunisti con la massa.

Per questo anche noi, in contraddittorio con queste altre tendenze, riteniamo necessario precisare in una nuova piattaforma di Coordinamento i compiti comuni dei CCR in questa fase.

## PER UN ORGANISMO DI LOTTA

La situazione attuale è caratterizzata dal perdurante attacco alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia: disoccupazione, riduzione degli automatismi salariali, ecc. sono le manifestazioni di questo attacco come lo è stato il progressivo ridursi degli spazi di iniziativa proletaria.

La fase di scontro aperto sviluppatasi negli scorsi anni ha determinato quella che viene definita l'emergenza, un insieme di leggi « speciali » la cui estesa applicazione ha coinvolto sempre più numerosi strati di « cittadini » ponendoli crudamente di fronte al « volto violento » della legge.

E' necessità evidente per lo stato oggi recuperare la forma democratica della repressione pur mantenendo la funzionalità degli strumenti repressivi.

Ciò sembra tradursi in una attenuazione della pressione più o meno generalizzata, ma contemporaneamente in un aumento della sua selettività che mantiene la sua potenza distruttiva su di un numero ridotto, selezionato di detenuti fungendo da deterrente per gli altri.

In questo quadro stante l'iniziativa politica sviluppata dagli apparati dello stato e dai partiti, l'azione del coordinamento non può più limitarsi allo sforzo di rottura del black out sul carcere o alla circolazione del dibattito politico interno.

Pur avendo conseguito risultati significativi su questo terreno (campagna sui carceri speciali, sulla tortura, ecc.) oggi l'azione di denuncia sin qui svolta — che pure va continuata — non è più sufficiente e non è più l'elemento centrale della nostra iniziativa proprio quando il black out sul carcere è rotto dalla azione dei partiti e dello stesso apparato statale generando una situazione di attesa gravida di fermento e di iniziative dentro le carceri stesse capaci di coinvolgere consistenti strati della popolazione detenuta.

(segue da pag. 4) LETTERA AI COMPAGNI

*via del partito, per opportunismo attendista o attivista, e in questo caso per il secondo atteggiamento, e in cui per l'ennesima volta spettava agli ortodossi marxisti riprendere il cammino perturbato sulla via di sempre. Infine un'ultima posizione, che si è andata definendo e chiarendo proprio a seguito di un lavoro specifico fatto nei mesi successivi, che se da un lato rifiutava l'idiozia di una liquidazione per decreto, quasi che fosse possibile ai compagni annullarsi e trasformarsi in altro da sé per una indicazione dall'alto, dall'altro cercava di trovare la ragione di ciò che era successo senza la preclusione di considerarsi nel giusto per il solo fatto di continuare l'esperienza del P.C. Internazionale, e senza le facili interpretazioni della battaglia politica avvenuta, in termini di impazienti, movimentisti, traditori ecc.*

*La base materiale e il punto di forza di quest'ultima posizione era il lavoro politico e il bilancio svolto negli ultimi anni a contatto col movimento sociale, lavoro minimo e parziale se visto da un punto di vista oggettivo, ma di notevole rilievo dal punto di vista soggettivo. Per i compagni di questa posizione non si trattava più di difendere a tutti i costi la vecchia immagine del partito, ma piuttosto di avviare un'opera di recupero e assimilazione reale degli aspetti positivi della sua tradizione e del lavoro degli ultimi anni, visto nella prospettiva concreta e non più astratta, di un'azione politica tesa a influenzare e modificare le situazioni in senso più favorevole alla lotta di classe. Quindi, ed è bene ribadirlo, l'atteggiamento non liquidatorio non ha significato la difesa dei resti del P.C. Internazionale, bensì la non liquidazione del livello politico reale maturato dai compagni.*

*Pur convivendo all'inizio tutte e tre le posizioni — e gli allontanamenti successivi mostrano come anche la prima fosse presente dopo l'esplosione organizzativa — e pur nella minore o maggiore coscienza che i singoli compagni potevano avere della situazione e dell'esigenza di un confronto e di una verifica, nell'immediato si ripropose spontaneamente il vecchio modo di funzionare, specie dal punto di vista organizzativo, con qualche ritocco qua e là e qualche ricambio di compagni. Solo di fronte al rischio di una completa asfissia della vita politica interna, che finiva anche per ripercuotersi sull'attività esterna dei compagni, minandone l'inquadramento e la motivazione, si giunse in maggio-giugno '83 alla conclusione che il confronto e la battaglia politica tra le posizioni, anche queste non necessariamente associate a correnti fisiche, non poteva più avvenire per il tramite di un organo di direzione ancora sostanzialmente separato dalla realtà del partito o a mezzo di una semplice circolazione di materiale scritto, ma che questi dovessero avvenire per via diretta in un ambito apposito e dovessero costituire altresì la base per qualsiasi decisione ed azione dell'organizzazione. Era a quel punto inevitabile che anche la tendenza spontanea a ripro-*

In questo nuovo quadro il Coord. dei C.C. la Repr. stabilisce di indirizzare i suoi sforzi verso la individuazione del terreno su cui sviluppare l'azione dei comitati stessi con l'obiettivo di determinare il passaggio da struttura di servizio ad un organismo di lotta.

## PIATTAFORMA DEL COORDINAMENTO COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE

Il C. dei C.C.R. nasce dalla necessità dei proletari, dei movimenti di lotta, dei detenuti stessi di difendersi dall'arbitrio e dalla azione repressiva dello stato.

Il Coord. ha lo scopo di realizzare iniziative che, partendo dalla denuncia dell'azione repressiva, contribuiscano a rafforzare la capacità di lotta dei proletari contro cui la repressione è indirizzata.

In questo senso l'azione del Coord. non è diretta in modo particolare sul terreno carcerario, ma si rivolge più in generale verso il tentativo di contrastare l'attacco alle condizioni di vita proletaria in tutte le sue manifestazioni condotte attraverso l'arbitrio e la sopraffazione dello stato e delle sue istituzioni.

Il Coord. sviluppa campagne politiche di denuncia delle manifestazioni più evidenti dell'arbitrio delle azioni repressive.

Denunce tendenti a mostrare la natura di classe dell'azione dello stato e alla costituzione di un terreno favorevole tra le masse alla realizzazione di iniziative di lotta per contrastare l'attacco repressivo.

Il Coord. sviluppa iniziative di lotta tese a contrastare l'attacco alle lotte proletarie sia che questo attacco riguardi i diritti sindacali o le libertà individuali o collettive, sia che sia diretto contro proletari occupati, disoccupati, detenuti.

Il Coord. si impegna ad appoggiare tutte le iniziative di lotta contro l'attuale manifestarsi della iniziativa repressiva indipendentemente dai reali obiettivi degli organizzatori stessi della lotta, preservando all'interno della lotta gli interessi della generalità dei proletari stessi, contribuendo perciò alla sua estensione ed alla sua possibile vittoria sul terreno immediato, con l'obiettivo di creare le condizioni favorevoli ad una ripresa su basi più estese della lotta stessa.

*durre meccanismi solo formalmente centralizzatori, fosse un ulteriore stimolo a mettere in discussione radicalmente tutte le vecchie certezze su cui l'insieme del P.C. Internazionale si era retto nel passato. Di qui i quesiti posti dai compagni italiani per il dibattito interno a luglio 1983. E di qui la formazione di una direzione nuova sia nella forma quanto nel modo di lavorare.*

*Il ripiegamento dei compagni italiani su se stessi, pur nel mantenimento dei contatti con i compagni non italiani, e la nostra difficoltà a dare un contributo al dibattito dei compagni non italiani, erano l'inevitabile riflesso di una sostanziale debolezza, e non una scelta politica di tipo « nazionale ». D'altra parte si è anche voluto rompere con una centralizzazione e un coordinamento del tutto fittizi e basati sulle parole. Così come nell'ambito nazionale anche nell'ambito internazionale, noi riteniamo che un tessuto reale possa formarsi solo sulla base di una comune iniziativa politica su cui confrontarsi e da cui trarre bilanci. Anche il lavoro di questi mesi è stato per noi un'iniziativa politica, il cui obiettivo è stato quello di far venire fuori le diverse concezioni del ruolo che dobbiamo svolgere e quindi parallelamente di che ruolo si sia svolto in passato. Come già detto, né sul primo punto, né sul secondo il lavoro può dirsi concluso, tutt'altro, ma ciò che ci conforta è che verifichiamo l'esistenza di un processo e di un grado crescente di assimilazione collettiva delle reciproche posizioni, verifica che avviene sulla base di tutta la nostra attività attuale. Solo su una base analoga riteniamo sia possibile un reale coordinamento internazionale.*

*Dall'ultima riunione generale, che è poi quella che ha discusso e approvato il documento, è stata anche fatta propria la nuova testata « Combat » e la dicitura « per il partito comunista internazionale » con un riquadro esplicativo a fianco che per questo numero viene sostituito dalla pubblicazione di questa lettera. Di queste questioni specificamente dovremo discutere direttamente, ma ciò che ci ha spinti a questa decisione, peraltro non da tutti pienamente condivisa, è da un lato la volontà di cooperare fin da oggi alla formazione di un'organizzazione internazionale, dall'altro la coscienza che questa aspirazione non può trovare risposta solo da una serie di punti assai generali o comunque solo formalmente accettati, ma deve essere sostanziata da una verifica continua di una uniforme maniera di intenderli e di praticarli, ovvero da un lavoro realmente collettivo.*

*Su questo terreno, siamo consci, stiamo muovendo solo i primi passi, e non necessariamente saremo in grado, nell'immediato futuro, di fare delle proposte di lavoro risolutive nel senso detto, ma neghiamo che un semplice scambio di materiali con le reciproche valutazioni e commenti sia sufficiente allo scopo. Purtroppo in alcuni casi, d'altra parte, questo è al momento l'unico modo per non spezzare dei legami indispensabili in una prospettiva futura.*